

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

con una sezione tematica su:

TARANTO I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Napoli 1981

ISTIT. UNIV. ORIENTALE

N. Inv. 6056

STUDI CLASSICI

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi,
Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky,
Domenico Musti, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l.
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è : *AION ArchStAnt*

INDICE

N. Di Sandro, Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C.	p. 1
P. G. Guzzo, Scavi a Sibari. 2	» 15
L. Cerchiai, Un corredo arcaico da Pontecagnano	» 29
R. Antonini, Dedicca osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av)	» 55
<i>Taranto, i Pitagorici e il mondo italico</i>	
A. Mele, Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia	» 61
A. Fraschetti, Aristosseno, i Romani e la 'barbarizzazione' di Poseidonia	» 97
B. d'Agostino, <i>Voluptas</i> e <i>Virtus</i> : il mito politico della « ingenuità italica »	» 117
A. La Regina, Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico	» 129
E. Greco, Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto	» 139
G. d'Henry, Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento	» 159

famoso per questo nell'antichità (cfr. Virg., *Aen.*, VII, 563-571): il passo di Servio (*Ad Aen.*, VII, 84 « *Mefitis proprie est terrae putor* ») attesta la trafila pragmatica e semantica per la quale Mefite (la dea venerata ad Ansanto) identifica il (*terrae*) *putor* (cfr. in tal senso Virg., *Aen.*, VII, 84; Persio, *Sat.*, III, 94; Sidonio, *Ep.*, III, 13, 6; Ennodio, *Opuscol.*, 2, 9).

Il riferimento ad Ansanto come primario luogo mefitico è del resto provato dalla presenza del toponimo irpino in sostituzione del teoforo (nel senso tropico suddetto) in Sidonio, *Ep.*, III, 13, 8; Giuliano ecl. in Agostino, *Contra Jul.*, I, 48; M. Mercatore, *Liber subnot.*, 1 e dalla (errata) identificazione antonomastica con Ansanto (irpino) di altri luoghi mefitici: cfr. V. Sequestre, *De lac.*, s.v. *Ampsanctus*; Ti. Claudio Donato, *Ad C. Claud.*, *De raptu Proserp.* in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563. Lo scambio fra Ansanto d'Irpinia e (un altro luogo mefitico) di Lucania (da identificare con Rossano di Vaglio? Cfr. Donato in Servio, *Ad Aen.*, VII, 563 « *Lucaniae ... locus, circa fluvium qui Calor vocatur* », ma il Calore è sia un affluente lucano del Sele sia un altro irpino del Volturno) dipende in questi autori dal catalogo varroniano dei luoghi mefitici esistenti in Italia (cfr. Servio, *Ad Aen.*, VII, 563), qui oscurati dal primo e precipuo fra questi. Quanto sopra riferito rende probabile che il centro irpino (e aree prossime, cfr. par. 3) sia responsabile dell'irradiazione del culto di « Mefite ».

In *aravino-* traspare la derivazione tramite il suffisso *-no-*¹¹, procedimento tipicamente italico per derivare teonimici (che offre numerosi riscontri, p. es. osco *herukino-* in Ve 107, lat. *lucina*, ecc.) ma nel nostro caso l'evidenza del mezzo morfologico (di fronte p. es. a lat. *diana*) varrebbe a indicare una relativa non-antichità della formazione. All'individuazione della figura divina (*mefite*) *aravina* potrebbe allora non essere del tutto estraneo il concorso della cultura greca (cfr. in questa direzione Heurgon, *op. cit.* alla nota 10, p. 59), del resto ben presente a Rossano e attestata archeologicamente per Ansanto (v. nota 2). Tale prospettiva attribuirebbe ad ambito cronologicamente e culturalmente italico la formazione dell'aggettivo teonimico documentato ad Ansanto e Rossano. La rarità delle attestazioni (condizione di probabilità per genesi da un centro) riapre la possibilità (di fronte all'ipotesi di una chiusura rossansense al mondo osco dal IV secolo¹²) che l'ambito greco (di Rossano) non impedisca la continuità di rapporti con l'osco (qui di Ansanto), necessario presupposto per il passaggio di (*Mefite*) *aravina* da un centro all'altro, come potrebbe inferirsi dalle indicazioni sopra esposte.

¹⁰ J. Heurgon, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti XI Convegno Taranto, 1971', Napoli 1972, p. 73, assegna il culto di Rossano ai Sanniti del IV sec. (quelli menzionati da Livio, VIII, 27, 10), ma l'attribuzione non spiega la permanenza indigena del santuario (obiezione del Lejeune, cfr. anche P. Menna, entrambi *ibidem*, rispettivamente pp. 83 e 93) né la sua vitalità e preminenza locale (come si induce dal trasferimento del culto di Mefite a Potenza, il maggior centro politico romano della regione).

¹¹ Bibliografia citata alla nota 7.

¹² Cfr. A. L. Prosdocimi, in *La cultura italica*, 'Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia', Pisa 1977, p. 152.

TARANTO, I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Da questo volume gli Annali potranno avere una sezione tematica che, senza la pretesa di proporre volumi monografici, consentirà di scandagliare in profondità, tutte le volte che si verifichi una convergenza di interessi fra gli studiosi, un tema di particolare rilevanza o attualità.

IL PITAGORISMO E LE POPOLAZIONI ANELLENICHE D'ITALIA

ALFONSO MELE

1) — Nel discorso di Pitagora ai νεανίσκοι di Crotone si legge una difesa di principio della παιδεία, in relazione alla quale si pone il problema del rapporto col barbaro¹. L'educazione è il frutto di una scelta individuale; è la condizione dell'attività politica ed è l'unico fondamento della distinzione tra uomo e fiera, elleni e barbari, liberi e servi, filosofi e gente comune. La sua acquisizione è così importante che, mentre nella corsa in una unica olimpiade sette corridori di una stessa città ottennero i primi sette posti, nel campo della σοφία solo sette fino all'età di Pitagora avevano ottenuto la fama di saggi, mentre nell'età dello stesso Pitagora uno solo eccelle su tutti per φιλοσοφία.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------------|---|
| H. Berve | = H. Berve, <i>Die Tyrannis bei den Griechen</i> , II, München 1967. |
| E. Bignone | = E. Bignone, <i>L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro</i> , Firenze 1936. |
| L. Braccisi | = L. Braccisi, <i>Grecità Adriatica</i> ² , Bologna 1977. |
| W. Burkert | = W. Burkert, <i>Lore and Science in Ancient Pythagoreanism</i> , Cambridge, Massachusetts 1972. |
| C. De Simone | = C. De Simone, 'L'aspetto linguistico', in <i>Lapis Satricanus, Archaeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome</i> , Scripta Minora V, 1980. |
| G. Garbarino | = G. Garbarino, <i>Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.</i> , II, Torino 1973. |
| E. Lepore, 1968 | = E. Lepore, 'Napoli Greco-Romana', La vita politica e sociale, in <i>Storia di Napoli</i> , I, Napoli 1968. |
| F. Prontera | = F. Prontera, 'Gli ultimi Pitagorici', in <i>DialAr</i> IX-X 1976-77. |
| M. Sordi | = M. Sordi, <i>I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio</i> , Roma 1960. |
| M. Timpanaro Cardini | = M. Timpanaro Cardini, <i>I Pitagorici. Testimonianze e frammenti</i> , Firenze, 1958 ss. |
| P. Wuilleumier | = P. Wuilleumier, <i>Tarente</i> , Paris 1968. |
| E. T. Salmon | = E. T. Salmon, <i>Samnium and the Samnites</i> , Cambridge 1967. |

¹ Jam., VP, 44.

Questo discorso ai giovani di Crotone ha alle spalle una tradizione abbastanza solida: prima che in Giamblico, il discorso in questione è infatti ricordato da Antistene² e da Dicearco³. Il tema della *παιδεία* come condizione perché i *νεανίσκοι* possano poi accostarsi *πρὸς τὰς τῆς πατρίδος πράξεις* è già nelle *Πυθαγορικαὶ ἀποφάσεις* di Aristosseno⁴, dal momento che questi sottolinea come sia proprio dei *νεανίσκοι* esercitarsi *τοῖς τῆς πόλεων ἔθεσιν τε καὶ νόμοις* per poi, come *ἄνδρες*, badare *ταῖς πράξεσιν τε καὶ δημοσίαις λειτουργίαις*. L'idea di una contrapposizione tra filosofo e gente comune, tra filosofo e atleta, tra *σοφοί* e *φιλοσοφία* torna come propria di Pitagora in Eraclide Pontico⁵. D'altro canto a sottrarre il discorso ai *νεανίσκοι* al sospetto di una generica riproposizione dell'importanza della *παιδεία* e della *φιλοσοφία*, sta il carattere eminentemente politico e crotoniate che queste realtà evidenziano.

La setta pitagorica, infatti, si organizzò a Crotone a partire dal comunismo dei beni⁶, nel quale si esalta la funzione dei *πολιτικοί*⁷; impose alla comunità il proprio modo di governo⁸ e venne travolta dalla strage degli *ἡγεμονικώτατοι ἄνδρες*⁹ e in un generale sovvertimento *περὶ τὰς πολιτείας*¹⁰. Parallelamente l'opposizione tra *σοφία* ed atletica si concreta nel nostro discorso nel richiamo esplicito alle tradizioni olimpiche di Crotone e al famoso *exploit* dei sette crotoniati che in una stessa olimpiade guadagnarono i primi sette posti nella corsa dello stadio¹¹.

La testimonianza che ci interessa, dunque, si colloca all'interno di una tradizione che risale con Antistene socratico almeno alla fine del V sec. e che riprende, comunque, tratti tipici del pitagorismo crotoniate. Ve ne è, quindi, a sufficienza per riferire a quest'ultimo l'inizio di una apertura verso il mondo delle popolazioni anelleniche dell'Italia.

2) — A questa conclusione aderiva probabilmente già Dicearco. A lui esplicitamente risale Porfirio (VP 18), quando accenna all'arrivo di Pitagora a Crotone e all'impressione suscitata dal filosofo sull'insieme della cittadinanza¹². Nel prosieguo del racconto (VP 19) Porfirio accenna ai molti discepoli conquistati dal filosofo a Crotone, tra cui ci furono anche donne, come la famosa Teandò, e quindi ai *πολλοὺς ἀπὸ τῆς σύνεγγυς βαρβάρου χώρας βασιλεῖς τε καὶ δυνάστας*. Segue l'accento al contenuto del suo insegnamento esoterico e alla difficoltà di ricostruirlo con completezza e precisione: immortalità dell'anima, metempsychosi,

² *Sch. Od.* I, 1, p. 10, 6 Dindorf.

³ Fr. 33 W.

⁴ Fr. 35 W.

⁵ Frr. 87-88 W.

⁶ Tim., fr. 13 Jac.

⁷ Jam., VP, 72. Cfr. Varro in Aug., *de ord.*, II, 20.

⁸ Trog.-Justin., XX, 4, 14; D.L., VIII, 3; Jam., VP, 254, 255.

⁹ Aristox., fr. 18 W.

¹⁰ Polyb., II, 39, 2.

¹¹ Strabo, VI, 1, 12, p. 262.

¹² Dicaearch., fr. 33 W. = Porph., VP, 18.

ritorno ciclico del passato, universale parentela tra gli esseri animati. Il segno evidente di passaggio ad una altra fonte si ha solo con VP 20, quando, citato esplicitamente Nicomaco, si torna a parlare dell'arrivo di Pitagora in Italia, dell'effetto della sua parola, dei discepoli conquistati e della creazione della Megale Hellás.

L'incertezza sul reale contenuto dell'insegnamento esoterico del Maestro è indizio di fonte piuttosto antica, e, d'altro canto, tutto l'insieme delle notizie, che seguono la menzione dei discorsi agli uomini e alle donne di Crotone, relative agli allievi ed allieve conquistate e al contenuto dell'insegnamento, sembrano logica e coerente illustrazione della notizia sui discorsi. Non ingiustificata, quindi, la conclusione di quanti, differenziandosi dal Wehrli, estendono la citazione di Dicearco a tutto il complesso di Porfirio VP 18-20¹³.

Così stando le cose la tradizione sui molti re e dinasti del vicino paese barbaro, divenuti allievi di Pitagora, si rivela tradizione della massima importanza e per vari aspetti. Essa si collega, per cominciare, a un filone di notizie, che, in quanto teso a sottolineare in Pitagora l'incarnazione del *βίος πρακτικός* e, quindi, l'attività politica, ma, nello stesso tempo, non totalmente favorevole al filosofo né troppo vincolato alla immagine canonica, che Speusippo, Senocrate, Eraclide, Aristosseno ne davano¹⁴, per ciò appunto si rivela per noi del massimo valore.

La testimonianza di Dicearco conferma inoltre la tradizione confluita in Giamblico nel discorso ai giovani di Crotone, dal momento che, se in quel caso l'annuncio di un'apertura al mondo barbarico ricorre in uno dei discorsi crotoniati, in Dicearco la constatazione di tale apertura torna in un contesto che serve ad illuminare gli effetti di quei discorsi crotoniati. Ma soprattutto la tradizione raccolta da Dicearco è della massima importanza per chiarire circostanze e forme di tale apertura pitagorica verso il mondo indigeno. Tre sono a questo proposito gli elementi di rilievo. Innanzi tutto la cronologia del fenomeno, che per Dicearco, come per Giamblico, immediatamente si connette all'attività di Pitagora in Crotone: un fenomeno, quindi, da collocare, quanto agli inizi, tra gli ultimi decenni del VI o, al più tardi, al principio del V secolo. In secondo luogo l'area interessata dal fenomeno, che per Dicearco è il vicino paese barbarico. Come vedremo meglio in seguito, la tradizione pitagorica sottolinea contatti con una serie di popolazioni italiche, che sono Tirreni, Sanniti, Lucani, Dauni, Peucetii, Messapii; tra queste popolazioni una posizione privilegiata rispetto al territorio di Crotone posseggono i Lucani: se ne deve dedurre che a questa popolazione in primo luogo pensasse Dicearco nel passo in questione. Ci sono, infine, i dati relativi alla qualità e profondità del rapporto. Esso interessa le comunità indigene nelle figure dei loro *βασιλεῖς* e *δυνάσται*, cioè nelle loro aristocrazie. In altri termini il rapporto col mondo indigeno è perfettamente simmetrico al rapporto che Pitagora istaura colle comunità greche: anche in questo caso, infatti, ad essere reclutati sono elementi

¹³ W. Burkert, p. 122 s. (e specialmente, per lo stato della questione, p. 122, n. 7).

¹⁴ Cfr. Burkert, p. 106.

ἐκ τῶν ἐν τοῖς ἀξιώμασι καὶ ταῖς οὐσίαις προεχόντων¹⁵. Sul versante ellenico questo fenomeno, unendosi all'altro del reclutamento individuale, fa sì che gli adepti costituiscano solo un μικρὸν μέρος τῆς πόλεως, che per suo conto vive οὐκ ἐν τοῖς αὐτοῖς ἔθουσιν οὐδ' ἐπιτηδεύμασιν¹⁶: onde un distacco di abitudini e costumi di vita tra la comunità nel suo insieme e gli aderenti alla setta. Una situazione analoga occorre ipotizzare anche sul versante italico del fenomeno, una volta che le basi del reclutamento si sono dimostrate identiche. In altri termini la presenza pitagorica in ambito indigeno va concepita, per il momento, come fenomeno individuale ed elitario, la cui sussistenza non può immediatamente essere dedotta dalla generalità degli ἔθρα ed ἐπιτηδεύματα documentati nelle comunità di appartenenza; e questo anche nel caso in cui si tratti di abitudini abbondantemente ellenizzate.

3) — La conclusione prima raggiunta, di una precoce e durevole penetrazione del messaggio pitagorico in area lucana, trova conferma in tutta una serie di notizie. Esiste una vera e propria situazione di privilegio, a questo riguardo, per i Lucani. Messapii e Peucetii si rapportano a Pitagora in quanto *ethne* da cui provengono discepoli¹⁷; i Dauni vengono indirettamente evocati nell'episodio dell'orsa daunia ammansita da Pitagora¹⁸; i Sanniti sono rappresentati unicamente da Gaio Pontio, amico di Archita¹⁹; i Romani, quando non sono anonimi discepoli di Pitagora²⁰, entrano in rapporto con lui attraverso Numa; i Tirreni, infine, quando non sono indirettamente evocati dalla tradizione sul Pitagora tirreno²¹ o da quella sul serpente eliminato dal filosofo in Tirrenia²², si riducono al solo Nausithoo²³, un etrusco dal nome totalmente greco.

Per i Lucani la situazione è ben diversa. Vi sono discepoli Lucani di Pitagora²⁴; vi sono Lucani in rapporto con Filolao²⁵; vi sono personalità lucane, uomini e donne, citate per nome e con nomi tipicamente italici²⁶. Tra i pitagorici elencati nel Catalogo di Giamblico appaiono Okkelos ed Okkilos, che in altre fonti è

¹⁵ Jam., VP, 254.

¹⁶ Jam., loc. cit.

¹⁷ Aristox., fr. 17 W.

¹⁸ Porph., VP, 23 = Jam., VP, 60 (da Nicomaco).

¹⁹ Cic., *Cato M.*, 41.

²⁰ Aristox., fr. 17 W.

²¹ Theopomp., fr. 72 Jac.; Aristox., fr. 11 a W.; Neanth., fr. 29 Jac.; Plut., *Q. Conv.*, 727 b-c. Cfr. n. 224.

²² Aristot., fr. 191 R³ = Apoll., *H.M.* 6 Cfr. Jam., VP, 142.

²³ Jam., VP, 127 (da Aristosseno: cfr. Aristosseno, fr. 58 D 7 DK = 33 D 7 Timpanaro Cardini); Jam., VP, 267 (p. 146, 14 Deubner).

²⁴ Aristox., fr. 17 W.

²⁵ Plut., *Mor.*, 583 A.

²⁶ A. von Blumenthal, in *Glotta* 17, 1929, p. 153 s.

Ekkelos²⁷ oppure Ekellos²⁸; e poi Oresandros e Kerambos²⁹. Altre fonti ci parlano di Aresas³⁰, che è probabilmente da identificare con l'Oresandros di Giamblico³¹. C'erano poi, nel catalogo delle donne pitagoriche in Giamblico³², una o due pitagoriche lucane imparentate con i succitati Okkelos ed Ekkelos³³. Si tratta, come si vede a prima vista, di nomi non propriamente greci e che proprio perciò non vengono recepiti in maniera univoca nella stessa tradizione antica.

Ma c'è di più. Ad alcuni di questi nomi si collega una storia ed una storia che assegna loro un ruolo di primo piano nel movimento pitagorico. È il caso di Ocello, intorno al cui nome e prestigio si sviluppa tutta una letteratura apocrifia, che tende a farne l'ispiratore di Archita, di Platone e dello stesso Aristotele, su temi essenziali come la regalità, la giustizia, la legge, la pietà, l'eternità del mondo e il quinto elemento³⁴. Si tratta, come si è detto, di apocrifi che da un lato presuppongono la fama di Ocello, senza la quale tutta la costruzione non avrebbe avuto fondamento, e dall'altro presuppongono una tradizione autonoma rispetto a quella confluita in Giamblico, se è vero che nessun accenno vi si ritrova a fratelli o sorelle dello stesso Ocello³⁵. Coerente col ruolo che si intende attribuire a Ocello in questa letteratura è la cronologia che gli viene attribuita, in particolare nella lettera apocrifia di Archita a Platone³⁶, dove Archita è presentato come colui che, penetrato nel cuore montuoso della Lucania, ha ottenuto dagli ἔκγονοι di Ocello gli scritti di lui. Ocello, cioè, viene posto alcune generazioni prima di Archita ed, in particolare, accostato a quei supestiti dell'eccidio pitagorico, che, dispersi ed isolati, lasciarono ai propri discendenti i propri ὑπομνήματα³⁷: in altri termini viene considerato tra i pitagorici attivi negli anni intorno alla metà del V sec. a.C.

²⁷ Stob., *Ecl.*, III, 9, 51 H; cfr. Jam., VP, 267 (p. 146, 20 Deubner).

²⁸ Syrian., in *Metaph.*, p. 175, 7 Kroll.

²⁹ Jam., VP, 267 (p. 145, 11 s. Deubner).

³⁰ Plut., *Mor.*, 583 A-B; Jam., VP, 266.

³¹ Cfr. la correzione di Ὀρέσανδρος in Ἀρέσανδρος del Nauck, accettata anche dal Deubner (p. 145, 11).

³² Jam., VP, 267 (p. 146, 19-20 Deubner).

³³ Il passo è corrotto. Opinione generale è che vi si parlasse di due sorelle, Okkelo ed Ekkelo, lucane imparentate con Okkelos e Okkilos: in questo modo tornerebbe anche il conto delle donne pitagoriche che dovrebbero essere 17. La Timpanaro Cardini preferisce invece correggere il Βυνδάκου ἀδελφή dei codici in Βυνδακὴ ἀδελφή Ὀκκελῶ καὶ Ἐκκελῶ, facendone così la sorella (unica) di Okelos ed Ekkelos. Si avrebbe il vantaggio di regolarizzare il testo: il quale, di regola, fa seguire al nome della pitagorica un'unica qualificazione (il nome del padre o marito o fratello o semplicemente l'etnico di provenienza) e non due, come avverrebbe mantenendo la lezione Βυνδάκου; e che, quando cita un parente delle stesse, lo qualifica sempre attraverso un etnico, cosa che nel caso di Βυνδάκου non avverrebbe. In questo modo, tuttavia, le pitagoriche non sarebbero più 17 ma 16. Vedi per tutto ciò l'apparato critico del Deubner ad loc. e il commento della Timpanaro Cardini, fasc. II, p. 386 ss. e fasc. III, p. 44 s.

³⁴ Vedi le testimonianze raccolte sotto Ocellus in DK 48 = 22 Timpanaro Cardini (fasc. II, p. 386 ss.).

³⁵ Timpanaro Cardini, fasc. II, p. 386.

³⁶ D. L., VIII, 80.

³⁷ Porph., VP, 57 s. = Jam., VP, 252 s. (da Nicomaco).

A questo stesso livello cronologico si collocano quei Lucani che accolgono Filolao, secondo questa tradizione scampato insieme a Liside all'incendio del sinedrio³⁸.

Ma a questo livello, sopra tutto, si colloca una personalità lucana di grande rilievo, come dovette essere Aresa. Questi fu il quinto successore di Pitagora nella direzione della scuola, dopo Aristaios, Mnemarco, Boulagora, Gartyda, e la vicenda che lo portò a succedere a costoro fu la rivoluzione (democratica) a Crotone. Salvato ad opera di alcuni ospiti stranieri, egli divenne maestro di Diodoro di Aspendo³⁹ e ricevette, finalmente, notizie di Liside, il pitagorico tarantino scampato all'incendio del sinedrio e passato a Tebe⁴⁰, dall'incontro con Gorgia da Leontini, reduce dall'Ellade⁴¹. Delle due tradizioni, la prima su Aresa *διάδοχος* risale da un lato a Timeo e al suo interesse per Diodoro di Aspendo⁴², dall'altro ad ambienti accademici interessati a ripercorrere a ritroso le serie dei *διάδοχοι* partendo da Platone⁴³; la seconda, invece, in quanto interessata a collegare Filolao a Liside risale ad ambienti metapontino-tarantini⁴⁴, preoccupati di difendere l'autenticità della tradizione che appunto a Filolao faceva capo. È allora molto significativo il fatto che tanto l'una quanto l'altra tradizione concordano nel valorizzare l'opera di Aresa lucano e nel datarla agli anni a partire dalla metà del V secolo.

In conclusione dato comune a tutte queste tradizioni sui Lucani è la connessione colla crisi di metà V secolo, dalla quale i Lucani escono con una posizione di particolare prestigio: una posizione inspiegabile se non si ammette un legame tra Lucani e pitagorismo crotoniate che, avendo raggiunto a metà V una profondità e normalità tale da permettere una successione di Aresa a Pitagora, doveva affondare le sue radici ben addentro alla storia del movimento nella prima metà dello stesso secolo. Quanto, dunque, si deduceva dalla tradizione confluita in Dicearco, trova piena conferma nelle tradizioni esplicitamente connesse ai rapporti tra i Lucani e il pitagorismo: tradizioni, come ora si disse, accademiche e timaiche, ma, sopra tutto, aristosseniche, se è nel fr. 17 di Aristosseno che i Lucani appaiono discepoli di Pitagora accanto ad altre popolazioni italiche; e se al musico tarentino risale in ultima istanza quel catalogo dei pitagorici⁴⁵, che tanto ci dice sulla consistenza e genuinità di questa presenza lucana, confermata, tra l'altro, anche dall'ateniese Filocoro, se a lui, come pare, risaliva il catalogo delle donne pitagoriche⁴⁶.

I rapporti tra Lucani e Pitagorici dovettero, comunque, continuare anche nel IV secolo: diversamente non riusciremmo a spiegare tutta l'insistenza con cui

³⁸ Plut., *Mor.*, 583 A-B.

³⁹ Jam., *VP*, 266.

⁴⁰ Aristox., fr. 18 W. Cfr. F. Prontera, nn. 1-2, p. 277 ss.

⁴¹ Plut., *loc. cit.*

⁴² Tim., fr. 16 Jac.

⁴³ Jam., *VP*, 265-266. Cfr. Prontera, p. 285 s.

⁴⁴ Jam., *VP*, 266.

⁴⁵ Timpanaro Cardini, fasc. III, p. 38 ss.; Burkert, p. 105, n. 40.

⁴⁶ T 1 Jac., cfr. Burkert, *loc. cit.*

la tradizione su Ocello sottolinea il rapporto Ocello-Archita⁴⁷, né la stessa insistenza con cui le fonti di IV e III secolo a.C. richiamavano le vicende del pitagorismo lucano. Proprio perciò non sembra fuor di luogo rilevare certi elementi che lasciano nelle nostre fonti intravedere un'evoluzione del rapporto dei Lucani col pitagorismo.

Il punto di partenza è evidentemente quello cui allude Dicearco: un rapporto limitato a *βασιλεῖς* e *δυνάσται*, il quale li contrappone agli *ἔθνη* e agli *ἐπιτηδεύματα* delle rispettive comunità. A questa divaricazione il pitagorismo post-ciloniano aveva cercato di porre riparo attraverso l'appropriazione delle legislazioni locali preesistenti (Caronda, Zaleuco)⁴⁸, l'apertura sui *τὰ τῶν ἄλλων νόμια*⁴⁹, la pluralità delle *πολιτεῖαι*⁵⁰ e dei nomoteti che si caratterizzarono in quanto *διήνεγκαν ἐπιτηδεύμασί τε καὶ ἔθουσιν, οἷς καὶ ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις πόλεις κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους ἐχρήσαντο*⁵¹. Un'esperienza questa nel cui solco si posero, in particolare, i legislatori regini, approdando a quella rielaborazione della legislazione di Caronda, su cui poggia la tradizione del Caronda pitagorico⁵², ma anche, dati i collegamenti Regio-Atene⁵³, l'introduzione di elementi soloniani nei testi attribuiti al Caronda pitagorico⁵⁴ e, parallelamente, di norme risalenti a Caronda nella legislazione di Turi⁵⁵. L'influenza di questi avvenimenti si sente nella tradizione su Aresa, nel momento in cui questi viene connesso a Gorgia da Leontini reduce dall'Hellade, cioè a colui che, nei rapporti tra Calcidesi di Leontini e Grecia, rappresenta il legame con Atene⁵⁶; e trova la sua conferma nelle notizie sui *νόμοι* dei Lucani. Questa tradizione, che ha un sicuro punto di riferimento nelle *Πολιτεῖαι* aristoteliche⁵⁷, ricorda una *δίκη* dei Lucani aventi per oggetto l'*ἄσωτία* e l'*ἀργία*, la quale tende ad impedire la concessione di prestiti a chi si macchi di queste colpe, ozio e sregolatezza. La norma ha immediato riflesso in una legge attribuita al Caronda pitagorico che vieta di *ἐπαρκεῖν* un povero che sia *ἀργός* e *ἀκρατής*⁵⁸ e si colloca nel solco delle leggi attiche relative all'*ἀργία*⁵⁹.

Questa evoluzione del pitagorismo, che portava via via a colmare il distacco

⁴⁷ Luc., *pro lapsu int. salut.*, 5; Censorin., *de die nat.*, 4, 3; D.L., VIII, 80-81.

⁴⁸ Aristox., fr. 17 e 43 W; cfr. Jam., *VP*, 130, 172.

⁴⁹ Jam., *VP*, 260.

⁵⁰ Aristox., fr. 18 W.; Polyb., II, 39, 2; Porph., *VP*, 54; Jam., *VP*, 129.

⁵¹ Jam., *VP*, 130.

⁵² A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris, 1922, p. 183 s.

⁵³ Meiggs-Lewis, n. 63; cfr. G. Maddoli, *Storia della Sicilia*, II, Napoli, 1979, p. 69.

⁵⁴ Cfr. Stob., *Ecl.*, IV, 2, 24, p. 151, 1-2, p. 152, 15 ss. H con Aristot., *Ath. Resp.*, 9, 1; Plut., *Sol.*, 18, 6. Inversamente leggi di Caronda si trovano assegnate a Solone: D.L., I, 56-57.

⁵⁵ Diod., XII, 11, 3.

⁵⁶ Thuc., III, 86; Diod., XII, 53.

⁵⁷ Heracl. Lemb., *Pol.*, 48; Ael., *VH*, 4, 1. Si ricordino ancora nei *Νόμια βαρβαρικά* le citazioni di usanze romane (fr. 604 R.³) ed etrusche (fr. 607, 608 R.³).

⁵⁸ Stob., *Ecl.*, 4, 2, 24, p. 152, 9-14 H.

⁵⁹ D.L., I, 55; *Lex Cantabr.*, 665, 12; Pollux, VIII, 42.

tra « aristocrazia » pitagorica e comunità, era in ultima analisi conseguenza della crescita interna delle stesse comunità. Non sarà allora un caso se il rilievo che le comunità lucane assumono nella seconda metà del V secolo nelle lotte contro Turi e Cleandrida, si inserisce nell'ambito della tormentata vicenda dei rapporti di Turi da un lato con Taranto⁶¹, dall'altro con Terina, colonia di Crotone⁶², e con la stessa Crotone, ora alla guida della nuova lega achea⁶³ e ridiventata pitagorica⁶⁴. Pur nella lacunosità della nostra documentazione in proposito, colpisce, infatti, l'analogia tra la storia di Turi, prima alleata di Crotone⁶⁵ e aperta verso il mondo pitagorico-calcidese rappresentato allora da Caronda, poi in lotta con Terina e Crotone 'pitagorica', e la vicenda dei Lucani, pitagorici grazie ad Aresa e aperti verso il mondo ateniese e calcidese rappresentato da Caronda, ma anche, accanto a Terina, in lotta con Turi.

Ma nella vicenda di Aresa c'è ancora qualche altro indizio dell'evoluzione di cui si diceva e dei suoi sbocchi ultimi. Suo discepolo fu Diodoro di Aspendo⁶⁶, una personalità attiva in Grecia nella prima metà del IV secolo⁶⁷. Il suo rapporto con Aresa deve, dunque, appartenere a quegli ultimi decenni del V secolo nei quali Aresa sopravvisse alla crisi di metà V secolo non in quanto νεώτατος, come Liside e Archippo⁶⁸, ma come futuro διάδοχος di Pitagora, dovette al più tardi concludere la sua predicazione.

Ora Diodoro di Aspendo rappresentò una vera e propria svolta nell'interpretazione del Πυθαγορικός βίος, che attraverso di lui s'accostò al modo di vita dei cinici e decisamente prese a privilegiare l'αὐτάρκεια e τὰ τῶν δειπνῶν εὐτελεῖ⁶⁹. Tale svolta, tuttavia, in quanto attuata da un tardo discepolo di Aresa, in qualche modo dovette coinvolgere l'estrema predicazione del maestro. Si delineò così, negli ultimi anni di Aresa, in uno coll'affermarsi, tra Metaponto ed Eraclea, del pitagorismo tarantino⁷⁰, un incontro del pitagorismo lucano con i valori della 'durezza' e della 'parsimonia', secondo una tradizione che li contraddistingue quali interpreti del modo di vivere spartano⁷¹ e li presenta come coloni spartani⁷², avvicinandoli così (come meglio si vedrà in seguito) all'inter-

⁶⁰ Polyæn., II 10, 2; 10, 4-5.

⁶¹ Meiggs-Lewis, n. 57; Antioch., fr. 11 Jac.; Diod., XII, 23, 2; 36, 3.

⁶² Polyæn., II, 10, 1.

⁶³ Polyb., II, 39, 6; Strab., VIII, 7, 1, p. 384.

⁶⁴ Jam., VP, 264.

⁶⁵ Diod., XII, 11, 3.

⁶⁶ Jam., VP, 266.

⁶⁷ Burkert, p. 202 s.

⁶⁸ Aristox., fr. 18 W.

⁶⁹ Athen., 4, 164 a. Per l'incontro tra κυνικός τρόπος e πυθαγορικός τρόπος vedi già M. Gigante, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, p. 45 ss., 52, 67.

⁷⁰ Jam., VP, 266.

⁷¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 7-9.

⁷² Cfr. Trog.-Justin., XX, 1, 7 con le tradizioni sui Sabini (Cato, fr. 51 Peter; Gell., fr. 10 Peter; D. Hal., 2, 49, 4-5; Hyg., fr. 9 Peter) e sui Sanniti discendenti da coloni spartani (Strabo, V, 4, 12, p. 250); vedi sotto p. 79 ss.

pretazione tarantina della tradizionale frugalità dorica rivalutata da Pitagora⁷³ e naturalmente sentita a Taranto come eredità dei padri. Un'evoluzione questa che ben s'accorda da un lato al clima politico di fine V secolo, dopo le successive sconfitte di Turi da parte di Taranto e di Atene da parte di Siracusa; dall'altro all'ulteriore crescita delle comunità lucane, che come vedono allinearsi le aristocrazie pitagoriche agli ἔθνη ed ἐπιτηδεύματα comuni, così si apprestano alla conquista di Poseidonia e alla vittoria di Laos.

4) — La vicenda dei Lucani, discepoli di Pitagora, strettamente si congiunge alle vicende dei Sanniti e dei Sabini in quanto interessati dalla diffusione del pitagorismo.

Nel caso dei Sanniti la tradizione ricorda un loro rapporto con la pitagorica Taranto nell'età di Archita, Platone e Dionisio II. L'unico testo che ce ne parli in maniera esplicita è un racconto che, secondo Cicerone⁷⁴, Catone Maggiore avrebbe da giovane ascoltato da un tal Nearchos tarantino, ospite suo e filo-romano, nel 209 a.C., all'indomani cioè della sfortunata conclusione dell'ultimo tentativo compiuto da Taranto per rendersi, alleandosi con Annibale, indipendente da Roma. Nearchos riferiva la *vetus oratio* che Archita aveva tenuto nel corso di un colloquio con G. Pontio Sannita, padre del vincitore di Caudio, dichiarando di averla appresa a *maioribus natu* e che a quel dialogo aveva presenziato anche Platone: cosa che aveva permesso a Catone di collocare (erroneamente) l'evento all'epoca della venuta del filosofo a Taranto, cioè sotto il consolato di Lucio Camillo e Appio Claudio, nel 349 a.C.

Questa *vetus oratio* consisteva nella denuncia di mali pubblici e privati prodotti dalla ricerca del piacere corporeo e, subito dopo, nella condanna del piacere in quanto inconciliabile con temperanza, virtù, possibilità di pensare, ragionare, intendere, e nemico acerrimo di quella entità divina che è la mente.

La testimonianza ciceroniana è stata sempre oggetto di discussioni e polemiche tendenti a negarle valore storico. Gli argomenti adoperati per svalutarla sono diversi e di diverso valore⁷⁵. Si comincia con lo svalutare l'autorità di Cicerone, osservando che egli è l'unica fonte a parlare di questo colloquio tra Catone e Nearchos, dal momento che Plutarco, il quale pure ne fa cenno⁷⁶, dipende unicamente da lui. Si passa poi a negare la possibilità di un tale colloquio, osservando che una presenza di Catone a Taranto nel 209 a.C. agli ordini di F. Massimo non è molto probabile; che Catone non conosceva da giovane il greco e che una tradizione pitagorica a Taranto alla fine del III secolo non esisteva più. D'altro canto Nearchos non poteva aver appreso dai *maiores natu* un episodio avvenuto

⁷³ Trog.-Justin., XX, 4, 4 ss.: Pitagora ispirato da Licurgo e Minos, maestro di 'frugalitas'. Cfr. la εὐτέλεια degli Spartani contrapposta alla τρυφή sibarita (Diod. VIII, 18, 2; Athen. XII, 518 e: da Timeo).

⁷⁴ Cato M., 12, 39-41.

⁷⁵ Vedine la diligente ripresa in G. Garbarino, p. 326 ss.

⁷⁶ Cato M., 2, 3 s.

almeno 150 anni prima ed estesamente riferito nella vita di Archita di Aristosseno⁷⁷. La vera fonte della *vetus oratio* è Aristosseno, che però non citava né Platone né G. Pontio, ed è proprio perché tutte le circostanze sono inventate che la datazione attribuita al colloquio è completamente impossibile: il 349 a.C. è l'anno che precede la morte di Platone e nessuna possibilità vi è di mettere a contatto Platone ed Archita in quel momento.

Non poche obiezioni, tuttavia, si possono muovere a questo riguardo. Cominciamo dal racconto di Plutarco. Plutarco riprende, come si è osservato, l'episodio dell'incontro del giovane Catone con il suo ospite Nearchos a Taranto, dopo la presa della città ad opera di F. Massimo. Egli dice innanzi tutto che si trattava di un pitagorico, cosa che Cicerone non diceva, ma che poteva facilmente dedursi dal contenuto della sua rievocazione. Poi dà un riassunto dei suoi λόγοι con Catone, precisando che si trattava di argomentazioni analoghe a quelle cui faceva ricorso Platone e richiamando così il rapporto Archita-Platone, stabilito dalla tradizione ciceroniana. Nearchos, dunque, aveva definito il piacere massima esca dei mali, il corpo prima sventura dell'anima, i ragionamenti, attraverso cui l'anima si allontana e distacca dalle passioni corporee, strumento di liberazione e purificazione e Catone ne aveva tratto ulteriore incitamento verso τὸ λιτὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν. La sostanza del ragionamento è la stessa che è in Cicerone, solo che: all'opposizione tra piacere corporeo e intelletto si sostituisca quella del corpo all'anima; all'opposizione tra virtù e piacere si sostituisca da un lato l'opposizione tra una filosofia intenta alla valorizzazione dell'anima sul corpo e un'altra legata a posizioni edonistiche, dall'altro l'incitamento a una vita semplice e temperata che una scelta filosofica del primo tipo pone necessariamente in essere. Si potrebbe, dunque, pensare a un rapporto diretto Cicerone-Plutarco, interpretato da quest'ultimo con una certa libertà, se non ci fossero altre circostanze da tener presenti. Se si considera, infatti, l'insieme della tradizione pitagorica, ma poi anche accademica e peripatetica, su questo tipo di polemica contro l'edonismo, tradizione entro cui si colloca, come ben dimostrato a suo tempo dal Bignone⁷⁸, questa '*vetus oratio*' di Archita riferita da Nearchos, alcuni fatti divengono subito significativi.

Plutarco cita immediatamente una frase del *Timeo* platonico⁷⁹, τὴν ἡδονὴν ... μέγιστον κακοῦ δέλεαρ: essa rende bene il concetto espresso da Cicerone, di un piacere fonte di mali molteplici, ma non è citata da Cicerone in questo luogo, bensì ripresa e tradotta più tardi, in un contesto del tutto diverso, relativo alla necessità di non rifiutare totalmente i piaceri, ma di moderarli⁸⁰. La citazione platonica, invece, tornava in un luogo del perduto *Hortensius* ciceroniano⁸¹, collo stesso valore assegnatole da Plutarco: e in un contesto in cui vengono ripresi gli

⁷⁷ F. 50 W. = Athen., XII 545 a-546 c.

⁷⁸ E. Bignone, p. 364 ss.

⁷⁹ *Tim.*, 69 D.

⁸⁰ *Cato M.*, 13, 44.

⁸¹ Cic. in Aug., c. *Jul. Pelag.*, 4, 14 (= fr. 81 Müller).

stessi concetti della *vetus oratio* architea: il piacere fonte di mali e quanto più intenso, tanto più nemico di ogni agire razionale. Plutarco, dunque, nel citare il *Timeo*, non interpretava liberamente il discorso di Nearchos così come Cicerone lo riferiva, ma si rifaceva ad un momento diverso della stessa tradizione.

Analoga è la situazione per la successiva 'innovazione' plutarchea, la sostituzione del contrasto anima-corpo, al contrasto mente-piacere corporeo come è invece in Cicerone-Nearchos. Infatti sempre nella tradizione che fa capo da un lato all'Aristotele platonizzante del *Protreptico* e dall'altro all'*Hortensius* ciceroniano che ne dipende⁸² troviamo espresso questo concetto di un corpo la cui unione coll'anima è come una punizione per la stessa. Ancora una volta, dunque, Plutarco non interpreta, ma si rifà a un momento diverso di quella tradizione che riferisce. In altri termini Plutarco non attinge immediatamente dal *Cato Maior* ciceroniano, ma risale ad una fonte comune e precedente, che delle argomentazioni usate da Nearchos conosceva una versione più ampia e variata di quella riassunta da Cicerone nell'opera citata.

La conclusione ora raggiunta tuttavia non è ancora sufficiente a dimostrare l'indipendenza da Cicerone della tradizione plutarchea sull'incontro tra Catone e Nearchos. Questa visione più ampia e dettagliata delle argomentazioni di Nearchos di cui si è intuita l'esistenza potrebbe essere null'altro che una versione più ampia e dettagliata del discorso di Archita in Aristosseno; manca a noi la prova che essa fosse contenuta nel discorso di Nearchos a Catone o nella tradizione dei *maiores natu* cui Nearchos si riferiva.

Altre considerazioni sono quindi necessarie. La possibilità che Catone fosse presente a Taranto nel 209 con F. Massimo non ha in sé nulla di impossibile⁸³: unico elemento di debolezza di questa tradizione è il suo isolamento. Cornelio Nepote, ad esempio, non la ricorda. Questo è però un tipico *argumentum ex silentio* e come tale non decisivo. Del tutto irrilevante, al fine di stabilire la storicità del colloquio, è invece il problema della conoscenza del greco da parte di Catone giovane. A parte il fatto che le testimonianze antiche in proposito possono essere, come osservato già dal De Sanctis⁸⁴, intese nel senso che Catone giovane non ignorasse il greco ma la letteratura greca, la conoscenza del greco da parte di Catone non era l'unica condizione che permettesse il dialogo con il suo interlocutore greco, suo ospite, filoromano da sempre, coetaneo di Ennio e proveniente dagli stessi ambienti politici e geografici.

Decisive tuttavia per ammettere la storicità della figura di Nearchos sono però altre circostanze. La pubblicazione recente di una *defixio* greca da Metaponto⁸⁵, datata alla metà del III secolo dall'editore, restituisce il nome di

⁸² Aristot., fr. 60 R.³ = Jam., *Protrept.*, VIII, p. 47, 21 ss. Pistelli; Cic. ap. Aug., c. *Jul. Pelag.*, 4, 15 (= fr. 95 Müller).

⁸³ Garbarino, p. 326 e n. 2.

⁸⁴ G. De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, Torino, 1909, p. 215.

⁸⁵ F. G. Lo Porto, 'Medici pitagorici in una defixio greca da Metaponto', in *ParPass*, CXIII 1980, p. 282 ss.

Nearchos in un contesto onomastico, che ha riscontro nel catalogo dei pitagorici attribuiti all'area metapontina-tarentina, e in un contesto professionale, l'esercizio dell'arte medica, che ha, nell'area in oggetto, metapontino-tarantina, precisi riferimenti nella tradizione pitagorica: si pensi, da un lato, ad Ikkos, medico tarantino⁸⁶ e pitagorico⁸⁷, e a Lykon pitagorico tarantino⁸⁸ interessato alla medicina dietetica⁸⁹, dall'altro, all'attività di Philolao ad Eraclea⁹⁰ e alla sua influenza sulla letteratura medica e su quella di tradizione ippocratica in particolare⁹¹. Tutto ciò, se a stretto rigor di logica non permette di considerare senz'altro pitagorico il medico citato nella *defixio* né tanto meno di identificarlo col Nearchos pitagorico tarantino di fine III secolo, costituisce tuttavia un forte indizio a favore della storicità di un personaggio di tal nome nel III secolo e nell'aristocrazia filo-romana di una città che al pitagorismo tarantino e ad Archita collegava la passata grandezza della città. Assai significativa in questo senso è la testimonianza di Strabone⁹², che avendo come punto di approdo la prosperità della Taranto romana, ricostruisce la storia della città e della sua passata grandezza ponendone l'*akmé* nella Taranto democratica e pitagorica di Archita.

Altre circostanze che parlano in favore della storicità di Nearchos in età annibalica sono la documentata esistenza di un partito filoromano a Taranto⁹³, la vitalità di tradizioni pitagoriche in una personalità come Ennio⁹⁴, che appartiene appunto a questa stessa epoca e proviene da questa stessa area. D'altro canto ambienti tarentini che rivivono il proprio passato secondo un'ottica architea sono testimoniati sia dal passo straboniano prima citato, sia sopra tutto dal Ps. Architeo *Περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης*. Il passo straboniano, come si è detto, segue la storia di Taranto fino all'età post-annibalica, ponendo sotto il segno negativo della *τρυνή* e della degenerazione politica tutta la vicenda di Taranto da Alessandro il Molosso alla defezione ad Annibale, ma associando democrazia, pitagorismo e Archita nell'unica dimensione dell'egemonia navale, militare e culturale della città.

Secondo un'ottica analoga, ma ad un livello cronologico più alto, è concepito

⁸⁶ St. Byz., s.v. *Τάρας*; Eustath., *ad Hom.*, p. 610, 28; *ad Dion. Per.*, 37, 6.

⁸⁷ Jam., VP, 267.

⁸⁸ D. L., V, 69; Jam., VP, 267.

⁸⁹ *Schol. Nic. Ther.*, 585; Athen., 2, 69 e. L'attribuzione al Lykon pitagorico è, malgrado Burkert, p. 204, n. 66, probabile tenuto conto delle tradizioni dietetiche della medicina pitagorica (Jam., VP, 163, 244 da Aristosseno), e di quella tarantina, a problemi di natura dietetica essendo legato l'insegnamento di Ikko (Plat., *Leg.*, VIII, 839-840, Ael., VH, VI, 1; XI, 3; Eustath., *ad Hom.*, p. 610, 28; *ad Dion. Per.*, 37, 6).

⁹⁰ Jam., VP, 266.

⁹¹ Burkert., p. 262 ss.; 294, n. 84.

⁹² VI, 3, 4, p. 280 C.

⁹³ Polyb., VIII, 31, 3; XXV, 10, 6; Liv., XXVII, 35, 3-4.

⁹⁴ Garbarino, p. 259 ss.

il trattatello prima citato, di cui si conservano estratti in Stobeo⁹⁵. La datazione risulta evidente dalla polemica sull'autarchia militare della città e il conseguente rifiuto dell'aiuto straniero⁹⁶, così come dalla convinzione, che attraversa tutta la parte conservata dell'opuscolo, che Taranto conservi tutta intatta la capacità di decidere il suo destino politico-militare: realtà tutte che da un lato ci pongono di fronte all'esperienza dei condottieri, dall'altro non consentono di scendere oltre la sfortunata conclusione della guerra tarantina⁹⁷. Abbiamo qui di nuovo una linea interpretativa della storia tarantina, che la grandezza delle città fa coincidere con la sua piena autonomia politico-militare e col rifiuto del mercenariato, visti entrambi come conseguenza della ricerca della autarchia individuale e del rifiuto del lusso⁹⁸. La linea interpretativa è la stessa che in Strabone, la *τρυνή* come causa della debolezza militare e del ricorso ai condottieri, e l'idealizzazione della Taranto di Archita; solo che gli ambienti responsabili di questa interpretazione sono più marcatamente architei e, pur vivendo l'esperienza negativa del presente, sono ancora fiduciosi in una ripresa autonoma della città. Sono in ultima analisi quegli stessi ambienti che con Aristosseno, biografo di Archita e figlio di un amico di costui, valorizzano la doppia esperienza di Archita, filosofo insigne e stratego invitato della città e della lega italiota⁹⁹.

Più cose risultano allora evidenti. I ricordi di Nearchos, le memorie pitagoriche ed architee dei '*maiores natu*' cui egli attinge non sono fenomeno isolato ed inspiegabile, ma si inquadrano in questo persistente ritorno polemico ad Archita proprio di ambienti che disapprovavano gli sviluppi della politica tarantina tra l'età del Molosso e quella di Annibale. Il che è tanto più vero se anche nel discorso attribuito a Nearchos si rinviene un'analoga tendenza a riprendere Archita in chiara polemica col presente della città.

V'è un luogo del discorso di Nearchos in Cicerone in cui si enunciano i mali provocati dalla ricerca del piacere: tradimenti della patria, distruzioni di stati, colloqui clandestini col nemico, ogni genere di scelleratezze e misfatti, stupri, adulteri, e ogni malefatta dello stesso tipo¹⁰⁰. Punto di partenza è al solito la polemica contro i Cirenaici: Diogene Laerzio¹⁰¹ ricorda un'affermazione di Teodoro cirenaico secondo cui la patria è il mondo e rubare, commettere adulterio o sacrilegio non è cosa naturalmente turpe. Ma l'insistenza particolareggiata sugli effetti

⁹⁵ *Ecl.*, IV, 1, 132, 135-138; IV 5, 61 H=H. Thesleff, *The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, Abo 1965, pp. 33-36.

⁹⁶ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 18 ss.

⁹⁷ Una datazione alta di questo scritto propongono: A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922, p. 107 s.; E. L. Minar, *Early Pythagorean Politics*, Baltimore 1942 (Reprint New York 1979); p. 111; H. Thesleff, *An introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Abo 1961, p. 65 ss. Le considerazioni richiamate nel testo ci paiono decisive per accedere a questa opinione.

⁹⁸ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 18-19, 14 H.

⁹⁹ Aristox., fr. 48 W. Cfr. Ael., VH, VII, 14. Sud., s.v. *Ἀρχύτας Ταρεντῖνος*.

¹⁰⁰ Cic., *Cato M.*, 12, 40.

¹⁰¹ D. L., II 99.

della ricerca del piacere sulla vita della città appartiene unicamente ad Archita secondo Nearchos e si tratta con palmare evidenza di una allusione alle forme e alle conseguenze della defezione tarantina ad Annibale. La *proditio* di Taranto ad Annibale era stata propiziata e preceduta da notturni colloqui coi nemici¹⁰² e aveva avuto come conseguenza l'eversione della *res publica* nelle stragi e nei saccheggi che avevano accompagnato la conquista romana del 209¹⁰³, all'indomani della quale Nearchos tiene i suoi colloqui con Catone. L'Archita di Nearchos è, dunque, perfettamente datato e la *vetus oratio* è rielaborata in funzione di quelle circostanze in cui viene rievocata: Nearchos è perciò concreto rappresentante di quella tendenza che appare nel Περὶ νόμου e in Strabone: cioè di quegli ambienti abituati a connettere i mali di Taranto al trionfo di quella ricerca della τρυφή e del piacere, che il grande Archita aveva, con felici risultati per la città, combattuto e rimosso.

Se Nearchos guadagna in questo modo una sua concreta storicità, l'analisi ulteriore del testo ciceroniano è in grado di dar conto anche del perché ai *'maiores natu'*, e non ad Aristosseno, Nearchos, ossia gli ambienti di cui è espressione, abbia fatto ricorso. Già si è visto come questi *'maiores natu'* simboleggiano una tradizione di ritorno polemico ad Archita di cui si trovano tracce a partire dalla seconda metà del IV secolo e della quale si sostanzia l'opposizione ai condottieri prima che l'opposizione ad Annibale o, in altri termini, l'opposizione a quelle forze democratiche che premevano in senso opposto. Si potrà ora osservare qualcosa di più preciso a proposito della stessa *'vetus oratio'* e delle circostanze in cui venne, secondo questi *'maiores natu'*, tenuta.

Indubbiamente la *'vetus oratio'* colle sue argomentazioni rappresenta anche il rovesciamento delle tesi sostenute secondo Aristosseno¹⁰⁴ da Polyarchos il gaudente, ambasciatore di Dionisio II presso Archita: la risposta ad ambienti siracusani presso cui tendenze edonistiche prendevano corpo sia nel contatto con Aristippos cirenaico, connesso dalla tradizione ora all'uno ora all'altro Dionisio¹⁰⁵, sia nel contatto con posizioni proprie ad una certa sofistica, la cui difesa era stata da Platone affidata al Callicle del *Gorgia*, modello manifesto di Polyarchos¹⁰⁶. Tuttavia, rispetto alla versione del colloquio così come veniva data da Aristosseno, non mancano nella versione di Nearchos differenze, che riguardano tanto gli interlocutori del dialogo, quanto certi aspetti del ragionamento di Archita.

In Aristosseno il dialogo avviene tra Polyarchos e quelli che accompagnano

¹⁰² Polyb., VIII, 24-25; Liv., XXIV, 13, 1; XXV, 8, 10; XXVII, 16, 3; Appian. *Hannib.*, 32; Frontin., *Stratag.*, 3, 3, 6.

¹⁰³ Liv., XXVII, 16; Plut., *Fab. Max.*, 22.

¹⁰⁴ Fr. 50 W. = Athen., XII, 545 a-546 c.

¹⁰⁵ Per Dionigi il vecchio si pronuncia Hegesandros in Athen., XII 544c; per Dionigi il Giovane, Plut., *Dion.*, 19. Il rapporto con Dionigi II sembra però meglio adattarsi all'insieme delle testimonianze. Cfr. G. Giannantoni, *I Cirenaici*, Firenze 1958, p. 40 s.

¹⁰⁶ Bignone, p. 364 ss.

Archita nei consueti colloqui pomeridiani nei sacri recinti della città¹⁰⁷. Secondo Nearchos, e i *maiores natu* che lo informano, il colloquio si tenne con Gaio Pontio, sannita padre del vincitore di Caudio, e colla partecipazione di Platone. L'interlocutore siracusano è scomparso e l'attenzione è tutta rivolta, da un lato, ai legami di Archita, ossia di Taranto, con Platone, dall'altro, a quelli con Gaio Pontio e quindi col mondo sannita, nel pieno del suo vigore, che egli rappresenta. Parallelamente si ha un significativo spostamento di accenti. Polyarchos aveva opposto piacere a Δίκη, Σωφροσύνη ed Ἐγκράτεια¹⁰⁸; nella tradizione parallela Callicle¹⁰⁹, modello dello stesso Polyarchos, come si vide, aveva affiancato δικαιοσύνη e σωφροσύνη quali ostacoli che i migliori e più forti, realizzando a pieno i propri desideri, dovevano rimuovere per primi, mentre Aristotele, sempre come appare dal *Protreptico*, aveva richiamato la giustizia come la prima delle virtù contrarie al piacere¹¹⁰. Nel discorso di Nearchos in Cicerone¹¹¹ il piacere abolisce la temperanza e la virtù, mentre in Plutarco il senso ultimo del discorso è un orientamento al τὸ λιτὸν καὶ τὴν ἐγκράτειαν¹¹². Tutto ciò non pare casuale, solo che si rifletta alla personalità del padre di Gaio Pontio e a quel che essa è chiamata, nella tradizione sui Sanniti, a rappresentare.

Noi incontriamo di nuovo questo personaggio in Livio e proprio nel racconto dell'episodio delle Forche Caudine. Qui il capo sannita è uomo *'longe prudentissimus'*¹¹³, il quale si era dedicato, finché le forze glielo avevano consentito, *'non militaribus solum sed civilibus muneribus'*, e, pur vecchio, conservava intatta la sua *'vis animi consilii'*¹¹⁴, dando responsi come *'ex ancipiti oraculo'*¹¹⁵. Tutti questi elementi suggeriscono in primo luogo l'immagine di un σοφός alla maniera arcaica con tratti anche pitagorici, evidenti, soprattutto, nel suo dar responsi concisi ed ambigui: un tratto che richiama Pitagora, la sua identificazione con Apollo e in particolare il suo parlare per σύμβολα¹¹⁶. D'altro canto il pieno impegno nei *'munera'* civili e militari in gioventù, la natura eminentemente politica e militare della saggezza che ancora lo accompagna nell'estrema vecchiaia ne fanno il prototipo perfetto di quell'ideale di Sanniti pienamente impegnati nelle attività politiche e militari e totalmente alieni dal ricercare il piacere, quale ci appare, all'epoca della guerra tarantina, nelle parole di C. Fabricio¹¹⁷ o di M. Curio e Ti. Coruncanio¹¹⁸. Questo vuol dire che quando G. Pontio padre

¹⁰⁷ Fr. 50 W. = Athen., XII 545 a-b. Cfr. Jam., VP, 96.

¹⁰⁸ Fr. 50 W. = Athen., 546 b-c.

¹⁰⁹ Plato, *Gorg.*, 491e-492c.

¹¹⁰ Fr. 86 R³. Cfr. per l'attribuzione al *Protreptico*, Bignone, p. 372 ss.

¹¹¹ Cato M., 12, 41.

¹¹² Cato M., 2, 4.

¹¹³ Liv., IX, 1, 2.

¹¹⁴ Liv., IX, 3, 5.

¹¹⁵ Liv., IX, 3, 8.

¹¹⁶ Jam., VP, 161, cfr. 82, 86.

¹¹⁷ Plut., *Pyrrh.*, 20, 6 s.

¹¹⁸ Cic., Cato M., 13, 43. Cfr. Val. Max., IV, 3, 6.

viene in certo modo sostituito a Polyarchos come interlocutore di Archita, G. Pontio non è chiamato a riferire le ragioni dell'edonismo siracusano, ma semmai quelle della loro negazione. Ci si potrà allora chiedere se quello spostamento di accento dalla giustizia alla temperanza, che non è un omaggio a Platone, dal momento che altra è la sua posizione nel *Gorgia*, non sia invece un omaggio proprio a G. Pontio, rappresentante dell'impegno politico e militare dei Sanniti e del loro rifiuto di una vita di piaceri. La risposta non può che essere affermativa, soprattutto se si tiene conto dell'esistenza di tutta una tradizione che nelle popolazioni sannitiche esalta, per dirla con Trogo, il quale segue una fonte di IV secolo attenta alle situazione italica al momento dell'intervento di Dionisio I¹¹⁹, la presenza di 'Graecus mos' tra 'Bruttii', 'Sabini', 'Samnites', coloni dei Lacedemoni al pari di Taranto¹²⁰, e a Lucani e Brettii attribuisce 'leges' di tipo spartano, che educavano attraverso una pratica di 'duritia' e 'parsimonia', ai 'labores bellici'¹²¹. Tradizioni analoghe relative a τὸ φιλοπόλεμον καὶ τὸ λιτοδίαυτον καὶ παρὰ πάντα τὰ ἔργα τοῦ βίου σκληρόν tornano per i Sabini, in quanto eredità, anche presso di loro, di un rapporto originario con Sparta¹²² e confermano questa immagine che, a partire dalla fratellanza con Taranto, colonia di Sparta per eccellenza, si voleva dare dell'insieme delle popolazioni sannitiche in rapporto al mondo greco. Su ciò dovremo tornare, ma anche da quanto abbiamo finora sottolineato risulta chiaro che il ricorso ai 'maiores natu' come tramite tra l'età di Archita e Nearchos non è casuale; corrisponde invece a una versione della predicazione di Archita tagliata sul rapporto Taranto-Sanniti e non su quello Taranto-Siracusa, come era in Aristosseno: il quale, per giunta, non citava, a quel che ne sappiamo, i Sanniti tra i discepoli di Pitagora, insistendo piuttosto sui Lucani¹²³. Ne risulta una tarantinità e una tarantinità non aristossenica come caratteristica di fondo del discorso di Nearchos, il che suona definitiva conferma della storicità non solo di Nearchos, ma anche di quei 'maiores natu' cui dichiarava di attingere.

¹¹⁹ Che si tratti di una fonte di IV sec. ostile a Dionisio e filoitaliota non c'è dubbio; ancora si discute peraltro se trattasi di Timeo (L. Moretti, in *RFIC*, XXX, 1952, 290 s. e n. 1) o di Teopompo (S. Calderone, in 'Atti XV convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1975', Napoli 1976, p. 37 s.).

¹²⁰ Trog.-Justin., XX, 6, 14. Che Bruttii, Sabini e Sanniti vengano considerati coloni dei Lacedemoni par chiaro solo che si tenga presente che: i 'vestigia Graeci moris' presenti tra le popolazioni italiche sono visti come conseguenza di colonizzazione greca; che essi vengono citati subito prima dei Tarentini; che 'leges' di tipo spartano Trogo effettivamente vedeva in uso tra i Lucani e i Bruttii nell'età di Dionisio II, cfr. Just. XXIII, 1, 7. Per tutto ciò si veda sotto, pp. 79 ss.

¹²¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 8-9. Altri particolari in questo senso provengono, come vedremo più oltre, dalla tradizione sui Sabini; quanto ai Lucani va ricordato quel che si è detto in proposito della conversione, auspice Aresa, di Diodoro d'Aspendo a un modo di vita fondato sulla αὐτάρκεια ed εὐτέλεια.

¹²² Gell., fr. 10 Peter; Dion. Hal., 2, 49, 4-5; Hyg., fr. 9 Peter.

¹²³ Fr. 17 W.

Si aggiunga, per chiudere su questo punto, che in una semplice ripresa ciceroniana e, quindi, romana del colloquio di Archita con Polyarchos in Aristosseno, nessuna funzione poteva avere la menzione di G. Pontio, padre del vincitore di Caudio, come interlocutore di Archita. La sua presenza, quindi, doveva essere già altrimenti attestata e doveva risalire ad ambienti ed epoca per i quali decisivo era il rapporto Taranto-Sanniti; ad un epoca cioè in cui queste due realtà sembravano assommare in sé la storia e i destini dell'Italia centro-meridionale: non posteriore, quindi, alla guerra tarantina e neppure alle guerre sannitiche, in specie la seconda e la terza. Tutto, dunque, porta a credere che la tradizione riferita a Nearchos abbia una sua indiscutibile tarantinità, autenticità e coerenza.

In conclusione il discorso di Nearchos non è una rielaborazione letteraria ciceroniana della replica di Archita a Polyarchos in Aristosseno, con relativa invenzione di un Nearchos e di un colloquio tra lui e Catone giovane a Taranto nel 209 agli ordini di F. Massimo, ma è genuina tradizione tarantina di IV secolo raccolta e utilizzata a Taranto sul finire del III secolo in funzione filoromana e antidemocratica.

5) — Il livello cui questa tradizione intende riportarsi è la prima metà del IV secolo, l'epoca di Archita. Aristosseno come sappiamo riferiva la polemica antiedonistica di Archita all'epoca di Dionisio II. I 'maiores natu' associavano a questa polemica anche Platone restringendo ulteriormente l'arco cronologico, che viene così limitato al periodo tra il 366 e il 361. Cicerone, per bocca di Catone, fissava la data del dialogo al 349¹²⁴, data manifestamente errata poiché cade alla vigilia della morte dell'ormai ottantenne Platone; epoca in cui un nuovo viaggio di Platone in occidente, oltre che altrimenti non testimoniato, risulta anche per queste ragioni incredibile. Responsabile dell'errore è un cronografo consultato da Cicerone per datare l'avvenimento. Una cronologia analogamente errata dei contatti tra Platone e Dionisio II si trova, infatti, in Gellio, in un passo di manifesta derivazione cronografica¹²⁵, ed è esplicito in Cicerone che la data in questione è stata stabilita mediante una ricerca personale di Catone ossia di Cicerone. Una data come il 366 (2° viaggio di Platone) o 361 (3° viaggio) s'accorda anche con la presenza di G. Pontio, se è vero, come vedemmo, che nel 321 a.C. il padre del vincitore di Caudio viene presentato come 'gravis annis', lontano ormai da attività civili e militari, provvisto di una saggezza, che sopravvive 'in corpore adfecto'¹²⁶, e costretto nei suoi spostamenti a servirsi di un carro¹²⁷.

La possibilità di risalire a questi anni per un rapporto dei Caudini con Taranto esiste. In questo periodo Taranto conserva buoni rapporti con Siracusa. Lo

¹²⁴ Cato M., 12, 41.

¹²⁵ N. A., XVII, 21, 28.

¹²⁶ Liv., IX, 3, 5 e 8.

¹²⁷ Liv., IX, 3, 9 e 13.

svilupparsi a partire almeno dal 388 a.C. della politica adriatica di Dionisio I¹²⁸ presuppone un'intesa con Taranto ed infatti Taranto appare in buone relazioni con lui nel 388 appunto, al momento del naufragio della spedizione siracusana che tornava da Olimpia¹²⁹. Un comportamento analogo si riscontra per altro anche in Metaponto, in questo periodo strettamente unita a Taranto¹³⁰. I Parii, infatti, che sono nel 385/4 alleati di Dionisio I nella colonizzazione di Pharos¹³¹, in data anteriore alla caduta di Regio (387 a.C.) nelle mani di Dionisio I appaiono, in quanto pitagorici, attivi a Metaponto, prima avversari e poi sostenitori dell'alleanza con Dionisio I¹³².

I legami divengono più profondi ancora sotto il suo successore, quando, auspice Platone, si stabilisce un legame vero e proprio di alleanza¹³³. Questo apre a Taranto la possibilità di rapporti con l'area campana e con i Sanniti della zona. Dionisio I ha utilizzato mercenari campani reclutati attraverso Neapolis — dove per altro si era realizzato un sinecismo con i Sanniti — e lo stesso ha fatto anche Dionisio II¹³⁴.

Il risultato ultimo lo si coglie alla vigilia della II sannitica, quando Taranto dispone per le sue relazioni con Neapolis: da un lato di illustri cittadini πρόξενοι διὰ γένους dei neapolitani, esponenti di una tradizione di legami ereditari il cui sviluppo deve essersi avuto via via che declinava la contrapposta influenza di Atene a Neapolis e in Campania; dall'altro di Nolani, filoelleni e filosanniti; e infine, di Σαννιτῶν οἱ δυνατώτατοι, con alle spalle tutta una tradizione di εὐεργεσία nei confronti di Neapolis e contemporaneamente ben disposti verso Taranto¹³⁵. Parallelamente tra i Caudini, i Sanniti più occidentali ed esposti all'influenza greca, segni di penetrazione greca nel campo religioso, artistico, politico si infittiscono¹³⁶.

Decisiva in ogni caso per l'attribuzione appunto a quest'epoca del rapporto tra Sanniti, Taranto e pitagorismo, è l'analisi di una serie di tradizioni, tendenti a collegare Taranto con l'insieme delle popolazioni sannitiche dell'Italia centro meridionale, dai Sabini ai Lucani e ai Bruttii. Ne abbiamo già anticipato alcuni tratti a proposito dei Lucani e degli stessi Sanniti: si tratterà ora di analizzare più compiutamente queste tradizioni.

¹²⁸ Diod., XV, 13, 4 (alcuni anni prima del 385/4 comincia la colonizzazione nell'Adriatico). Per tutto questo aspetto della politica dei due Dionisii cfr. L. Braccisi, pp. 185 ss.

¹²⁹ Diod., XIV, 109.

¹³⁰ Val. Max., IV, 1, 1; Porph., VP, 61; Jam., VP, 189 ss. Cfr. E. Lepore, in 'Atti XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1973', Napoli 1974, p. 318.

¹³¹ Diod., XV, 13, 4. Cfr. Braccisi, p. 232 ss.

¹³² Polyæn., V, 2, 22. Cfr. per l'epoca di questi contatti con gli Italioti: Diod., XIV, 105, 4.

¹³³ Plat., Ep., VII 338 c; cfr. 339 a-d.

¹³⁴ Tim., fr. 32 Jac.; Diod., XVI, 18, 1; Plut., Dion., 41, 1 ss. Cfr. K.F. Stroheker, *Dionysios I*, Wiesbaden, 1958, p. 230, n. 141; E. Lepore, 1968, p. 215.

¹³⁵ Dion., Hal., XV, 5, 2-3; 6, 2-3.

¹³⁶ E.T. Salmon, p. 45 s., 51; Lepore, 1968, p. 226; *Idem*, in *Storia della civiltà italiana*, 1, Milano 1981, p. 267 s.

Punto di partenza è il libro XX delle *Storie Filippiche* di Trogo nel quale, come apprendiamo dal prologo e verifichiamo dall'epitome, nel raccontare le *res gestae Dionysii Siculi patris* si richiamavano le *origines* dei Greci che abitano l'Italia. Quivi con forte spirito antisiracusano, in evidente polemica colle pretese dionigiane di presentarsi quale salvatore e difensore del mondo ellenico contro i barbari, si dava un quadro dell'Ellenismo italico aggredito dal tiranno. La fonte, evidentemente, è uno storico greco vicino ai fatti, Teopompo o Timeo¹³⁷, il quale riprende tradizioni diffuse in ambienti italici ostili ai tiranni di Siracusa e, quindi, della prima metà del IV secolo. La tendenza presente è quella di dilatare al massimo i confini della grecità italica per costituirvi una 'Maiores Graecia' in cui confluiscono sia le città greche d'Italia, sia città e popolazioni indigene, le quali rivendichino una qualche origine greca. L'elenco così come ora lo si legge in Giustino¹³⁸, comprende 'Bruttii, Sabinique' e 'Samnites', senza una esplicita indicazione dei loro 'Graeci auctores', ma subito prima dei Tarantini, partiti da Lacedemone, il che lascia intuire che appunto ad un'origine spartana anche per loro si pensa.

La conferma viene da un *excursus* dello stesso Trogo-Giustino dedicato alla storia dei Bruttii dalla conquistata autonomia dai Lucani fino all'età di Agatocle¹³⁹. Torna di nuovo il problema dei rapporti con i tiranni di Sicilia, con Agatocle e in particolare con Dionisio II, il cui intervento dà la spinta finale alla crescita politico-militare dei Bruttii¹⁴⁰. Tornano di nuovo i Bruttii, che nel capitolo prima esaminato rappresentavano, accanto a Sabini e Sanniti, tutto il mondo delle popolazioni osco-sabelliche dell'Italia meridionale: in quel capitolo i Lucani non comparivano per nulla e anche in questo caso compaiono in una posizione marginale¹⁴¹. In un simile contesto il 'Graecus mos' interessante queste popolazioni sannitiche si precisa: la confederazione dei Bruttii deve la sua origine a giovani Lucani che venivano educati 'isidem legibus quibus et Spartani'¹⁴². Secondo Trogo, dunque, che di nuovo segue tradizioni di IV secolo (la defezione dei Bruttii risale al 356 a.C.), queste popolazioni sannitiche avevano origini Spartane.

Il nostro passo sui Bruttii dice, però, anche qualche cosa in più. Tutto il passo è scritto secondo un'ottica bruttia, la quale lo distingue nettamente dal resto della tradizione sugli stessi eventi, rappresentata da Diodoro¹⁴³ e da Strabone¹⁴⁴. Per questi ultimi l'autonomia dei Bruttii è vista in funzione della loro secessione dai Lucani; è negativamente connotata dall'interpretazione lucana del nome, inteso come quello degli schiavi fuggitivi; ed in Strabone è messa in rapporto non

¹³⁷ V. sopra, n. 119.

¹³⁸ Trog.-Justin., XX, 1-2,2.

¹³⁹ Trog.-Justin., XXIII, 1-2,1-4.

¹⁴⁰ Trog.-Justin., XXIII, 1, 11.

¹⁴¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 5, 7 e 13.

¹⁴² Trog.-Justin., XXIII, 1, 7.

¹⁴³ Diod., XVI, 15.

¹⁴⁴ Strabo, VI, 1, 4, p. 255 C.

coll'azione di Dionisio II, ma con quella di Dione. Ben diversa è la posizione assunta da Pompeo Trogo: il nome dei Bruttii non è interpretato alla maniera lucana, ma è connesso alla vittoria sui mercenari africani di Dionisio¹⁴⁵. Dei Bruttii si esaltano potenza e opulenza, vittorie su Lucani e su città greche, su Dionisio e Alessandro d'Epiro¹⁴⁶, mentre a proposito di Agatocle si sottolinea la serie di disgrazie personali, politiche e familiari, che seguirono la 'fraus' da lui attuata contro i Bruttii, che gli avevano chiesto alleanza e amicizia¹⁴⁷. Si insiste sulla loro 'feritas animorum'¹⁴⁸, sulle abitudini bellicose e predatorie ai danni dei vicini¹⁴⁹, ma si giustifica tutto questo alla luce di quelle 'leges' con cui anche gli Spartani educavano la propria gioventù alla guerra. Ve ne è a sufficienza per qualificare la fonte di Trogo come fortemente filo-bruttia e per intuire che il richiamo di quelle tradizioni spartane non doveva dispiacere agli stessi Bruttii, in omaggio ai quali il racconto della loro storia in Trogo deve ritenersi composto. Di una tradizione analoga si trova traccia presso i Sabini, strettamente associati in Trogo proprio ai Bruttii. Secondo l'annalista Cn. Gellio, che scrive dopo il 146 a.C.¹⁵⁰, i Sabini discendevano da Sabo lacedemone; lo segue nell'età augustea Hygino, che li fa discendere dai Lacedemoni attraverso Sabo venuto a Sparta dalla Perside¹⁵¹. Dionigi di Alicarnasso a sua volta dichiara di aver letto ἐν ἱστορίαις ἐπιχωρίοις un λόγος secondo cui Lacedemoni dell'età di Licurgo vennero in Italia e taluni si stabilirono tra i Sabini¹⁵². Anche Plutarco, nelle vite di Romolo e di Numa, ricorda che i Sabini sostengono di essere coloni dei Lacedemoni¹⁵³. La tradizione seguita da Trogo è, dunque, anche in questo caso ben confermata sia sotto il profilo della sua diffusione, che sotto quello della sua accettazione da parte degli stessi Sabini.

Analoga è la situazione dei Sanniti. Strabone ricorda che secondo taluni ci furono anche σύνοικοι laconi presso di loro e che perciò divennero filellenì e taluni anche portavano il nome di Pitanati. La tradizione si esprime in termini analoghi a quella sui Sabini, che parla di Lacedemoni σύνοικοι degli stessi, ma con maggiore precisione dichiara l'origine pitanate di una parte dei σύνοικοι. Si trattava di una κώμη spartana tra le più antiche e autorevoli alla quale si collegavano Menelao¹⁵⁴ e la famiglia reale degli Agiadi¹⁵⁵. Anche in questo caso la tradizione pare accettata dagli stessi interessati, se è vero, come si legge, che taluni di essi si dicevano Pitanati. La riprova è fornita dalle note monete osco-

¹⁴⁵ Trog.-Justin., XXIII, 1, 12.

¹⁴⁶ Trog.-Justin., XXIII, 1, 11 e 15.

¹⁴⁷ Trog.-Justin., XXIII, 2, 1 ss.

¹⁴⁸ Trog.-Justin., XXIII, 1, 6 e 16.

¹⁴⁹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 3-4, 10, 14, 17.

¹⁵⁰ Gell., fr. 10 Peter. Cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari, 1966, p. 87 ss.

¹⁵¹ Hyg., fr. 9 Peter. Evidente è l'allusione a Hdt., VI, 54.

¹⁵² D. Hal., 2, 49, 4-5.

¹⁵³ Plut., *Rom.*, 16 1; *Num.*, 1, 4.

¹⁵⁴ Hesych., s.v. Πιτανιάτης στρατός.

¹⁵⁵ Paus., III, 14, 2.

campane con leggenda Πιτανατῶν περιπόλων¹⁵⁶. Esse richiamano la tradizione finora esaminata sotto un duplice aspetto: tornano i Pitanati e le pretese origini spartane; tornano 'leges' spartane relative ai giovani per le note connessioni esistenti tra περίπολοι, servizio di guardia ai confini e servizio militare degli efebi¹⁵⁷. Il contesto entro cui si calano queste monete è costituito, da un lato, dalle evidenti connessioni con gli oboli conati nel IV secolo da zecche osco-campane e con gli oboli neapolitani, in particolare quelli che presentano sul verso lo stesso motivo di Eracle in lotta col leone nemeo¹⁵⁸; è costituito, dall'altro, dall'insieme delle monete eracleote e tarantine, dove di nuovo torna questo motivo, in particolare dai dioboli dell'età di Archita in cui questo motivo è presente¹⁵⁹. Se, quindi, la composizione del ripostiglio di Cales, suggerisce una cronologia per queste monete che è almeno l'ultimo trentennio del IV secolo, i legami tra Neapolis, i Sanniti e Taranto evidenziati dagli oboli col motivo dell'Eracle in lotta col leone, obbligano a datare queste emissioni senz'altro in epoca anteriore allo scoppio della seconda Sannitica e alla defezione di Neapolis. D'altra parte le notate connessioni con l'età di Archita, la necessità di immaginare un certo sfondo politico e culturale dietro le monete dei Pitanati, obbligano a porre gli inizi della relativa tradizione in anni non lontani da quelli di Archita e, comunque, non posteriori alla metà dello stesso secolo.

Si tratta di un insieme di tradizioni coerenti colla tesi sostenuta da Trogo e che di fatto affratellano le popolazioni sannitiche alla 'spartana' Taranto. Questo è immediatamente evidente ed è confermato dalle osservazioni prima fatte a proposito delle monete dei Pitanati. Ma c'è anche Strabone, che in questo caso segue probabilmente Timeo¹⁶⁰, a ricordarlo in maniera esplicita. Secondo lui, infatti, la tradizione su una colonia spartana tra i Sanniti con tutto quel che ne consegue era invenzione di Taranto, tesa ad ingraziarsi dei potenti vicini, quali erano i Sanniti. Col che il livello cronologico di queste notizie risulta di nuovo più che evidente. Da un lato infatti esse confermano e completano il racconto di Trogo, il quale si rifà, come si vide, ad ambienti italici di prima metà IV secolo; dall'altro esse si rivelano il riflesso di una situazione dell'Italia centro-meridionale dominata dai rapporti tra le popolazioni sannitiche e Taranto, una situazione che si modificherà nella seconda metà del IV secolo colle guerre sannitiche. Se questo è vero un'altra conseguenza ne deriva: per il mondo sannita di prima metà

¹⁵⁶ A. Stazio, in *ParPass*, LXXII 1960, p. 225 ss.; P. Willeumier, p. 81. Cfr. anche: R. Cantilena, 'Sannio, Problemi di produzione e circolazione monetale', in 'Atti della Tavola rotonda su Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.', Campobasso, 10-11 ottobre 1980 (in corso di stampa).

¹⁵⁷ P. Vidal-Naquet, 'Il cacciatore nero e le origini dell'efebia attica', in *Il Mito, Guida storica e critica*, a cura di M. Detienne, Bari 1975, p. 54 s.

¹⁵⁸ Presenti nel ripostiglio di Cales: cfr. A. Stazio, in *ParPass*, LXXII 1960, p. 226.

¹⁵⁹ Willeumier, p. 378, 523 s. Cfr. G. Giannelli, *Culti e Miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 43 s., 48.

¹⁶⁰ Strabo V, 4, 12, 249 C. Cfr. F. Lasserre, *Strabon, Geographie*, Tome III, Paris 1967, p. 218, n. 2 a p. 118.

IV secolo parte da Taranto un messaggio, la concessione di un'origine spartana, e questo in un momento in cui a Taranto si impone il pitagorismo architeo. Tutto ciò da un lato fornisce alla tradizione su Gaio Pontio un più ampio sostegno, dall'altro obbliga ad ammettere tra le due immagini dei Sanniti, legati ad Archita ma anche a Sparta, qualche rapporto.

A queste tradizioni spartane sui Sanniti nel loro complesso si accompagna l'insistenza sul fatto che sono presenti presso di loro costumi e istituzioni laconiche, che collegano un determinato regime di vita all'attività militare. Per i Lucani e i Bruttii le 'leges' spartane adottate sono quelle che attraverso una pratica di 'duritia' e 'parsimonia' abituaio ai 'labores bellici' ¹⁶¹. I Sabini devono alla loro connessione con Sparta la severità e durezza del loro regime di vita ¹⁶²: ossia quanto di φιλοπόλεμον, σκληρόν, λιτοδίαιτον v'è nei loro costumi ¹⁶³ e il loro essere πολεμικοί e abituati a vivere in κῶμαι prive di mura ¹⁶⁴. Presupposti analoghi sono alla base della citata notizia straboniana sui Sanniti. I Sanniti sono grazie alle loro origini, in parte laconiche, filoelleni e filoelleni a questo punto non può che voler dire innanzi tutto filolaconici. Il richiamo ai Pitagorici è ancora più preciso. Πιτανάτης στρατός era l'esercito ellenico o quello spartano in quanto facente capo a Menelao ¹⁶⁵. Il Πιτανάτης λόχος, secondo Erodoto, si era ricoperto di gloria a Platea ed aveva avuto come lochago Amonfareto, che fu anche uno degli ἱρένες morti nella battaglia e sepolti separatamente dagli altri Spartani ¹⁶⁶. Si trattava di giovani oltre il diciannovesimo anno di età, ai quali spettava evidentemente la partecipazione al combattimento, ma ai quali, come toccavano compiti di guida ed educazione dei ragazzi, così non toccava ancora l'onore di essere da morti sepolti insieme agli altri Spartani adulti. È questo un tratto che, unitamente al ricordo che Pitane, assieme alle altre κῶμαι più antiche, aveva nell'educazione militare dei giovani e nel connesso culto di Artemide ¹⁶⁷, come serve a capire la natura di questo λόχος comandato dall'ἱρήν Amonfareto, così spiega il collegamento a Pitane di Sanniti definiti περίπολοι, al pari degli efebi.

¹⁶¹ Trog.-Justin., XXIII, 1, 8-9.

¹⁶² Gell., fr. 10 e Hyg., fr. 9 Peter.

¹⁶³ D. Hal., 2, 49, 5.

¹⁶⁴ Plut., Rom., 16, 1.

¹⁶⁵ Hesych., s.v. Πιτανάτης στρατός.

¹⁶⁶ Hdt., IX 53, 2-3; 71, 2-3; 72; 85, 1-2.

¹⁶⁷ Sulla posizione e ruolo degli ἱρένες, cfr.: Schol. Hdt. IX, 85 e Plut., Lyc. 17, 3 ss. (su cui vedi il commento di M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco, Vita di Licurgo e Numa*, Milano 1980). Sul ruolo di Artemide, cfr. Paus. III, 16, 9 e le osservazioni di A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1969, p. 135 ss. Sul λόχος pitagorico, negato da Tuciddide (I, 20, 3 e cfr.: Hesych. s.v. Πιτανάτης), vedi in particolare le osservazioni di K.M.T. Chrimes, *Ancient Sparta*, Manchester 1949, p. 318, che vanno nella stessa direzione da noi indicata e servono ad illuminare e giustificare la notizia erodotea, eliminando anche gli ultimi dubbi di U. Cozzoli, *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano dell'età classica*, Roma, 1979, p. 107 s., il quale, peraltro, anche lui si chiede se qui Erodoto non abbia usato impropriamente il termine λόχος. A W. den Boer (*Laconian Studies*, Amsterdam, 1954, pp. 299 s.) va obiettato che la lezione ἱρένες-ἱρένας è già implicitamente attestata in schol. Hdt. IX 85.

Laconizzante, infine, è lo spirito della legge sui matrimoni sanniti citati dallo stesso passo di Strabone, fondata com'è su di una nozione di ἀρετή maschile e femminile sottoposta al pubblico giudizio e su un criterio del tutto impersonale di formazione della coppia.

Questo aspetto del λιτοδίαιτον connesso all'imitazione del modello spartano e all'educazione militare torna anche in seno al pitagorismo. Pitagora, ispirato dalle leggi di Minosse e di Licurgo ¹⁶⁸, risolve la sua predicazione a Crotone, nella valorizzazione, diversificata per classi di età e sesso, della 'frugalitas' e della 'virtus' e nella lotta alla 'luxuria', la quale serve ad impedire la crisi di una tradizione di vita che fino ad allora si era fondata sulla 'virtutis exercitatio', e sulla 'armorum cura' ¹⁶⁹. Questo aspetto della tradizione, che è quello più antico perché più attento alle attività politiche che a quelle filosofiche e religiose più tardi prevalenti, trova un'eco anche in Erodoto, se è vero che nella storia di Zalmoxis, discepolo di Pitagora, egualmente compare l'associazione tra una predicazione di tipo pitagorico, la formazione di un ἀνδρεών, la caratteristica di ἀνδρηότατοι posseduta dai credenti in Zalmoxis ¹⁷⁰. Modi di vita dorici, fatti di sissizi, attività ginniche, classi d'età, educazione comune, misura nel bere e nel mangiare ¹⁷¹, si sposano nel modo di vivere pitagorico a un'etica di tipo aristocratico-olpolitico ¹⁷². Parallelamente la Sparta dei φιδῖτια, dell'ἀνδρεία e della εὐτέλεια viene polemicamente contrapposta alla τρυφή dei Sibariti ¹⁷³, combattuta da Crotone e da Pitagora.

Un fenomeno analogo si verifica per il pitagorismo tarantino, dove pure risulta la tendenza a sposare tendenze e misure politiche ispirate al pitagorismo con richiami ai modelli dorici e spartani. Aristotele citando misure democratiche tendenti ad assicurare il riequilibrio delle sperequazioni economiche e sociali tra i cittadini fa riferimento esplicito a Cartagine e Taranto ¹⁷⁴. Le misure messe in atto dai Cartaginesi sono introdotte da un perfetto indicativo: appartengono quindi a un passato le cui conseguenze durano ancora all'epoca sua. Quanto ai Tarantini si citano due misure, l'una, quella che a noi interessa, introdotta da un presente indicativo, l'altra, quella relativa al doppio tipo di elezione delle magistrature, introdotta da un aoristo indicativo. Per Aristotele, dunque, attento indaga-

¹⁶⁸ Trog.-Justin., XX, 4, 4; Val. Max., VIII, 7, 2; Jam., VP, 25.

¹⁶⁹ Trog.-Justin., XX, 4, 1-13.

¹⁷⁰ Hdt., IV, 93-96.

¹⁷¹ Jam., VP, 97-100, da Aristosseno: cfr. M. Timpanaro Cardini, fasc. III, Firenze 1964, pp. 280 ss.

¹⁷² Jam., VP, 85; 232. Sulla necessità di tener distinti oplitismo e democrazia cfr. D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1981, p. 62 ss. e in particolare la bibliografia citata a p. 66, n. 15; il carattere non democratico dell'oplitismo crotone, al momento della vittoria su Sibari, appare chiaro solo che si pensi da un lato alle gesta di Milone, dall'altro al tipo di costituzione oligarchica che a metà V secolo Crotone ancora possiede: cfr. specialmente Jam., VP, 257.

¹⁷³ Diod., VIII, 18, 2; Athen., XII, 518.

¹⁷⁴ Aristot., Pol., 1320 a 30-b 12. Cfr. R. Vattuone, in *Riv. stor. antich.*, 6-7, nr. 1-4, 1976/7, pp. 285 ss.

tore delle πολιτεῖαι e della loro storia, quest'ultima misura risaliva al remoto passato della democrazia tarentina, la precedente, quella che a noi interessa, era recente e in vigore all'epoca sua: il che vuol dire che apparteneva senz'altro alla democrazia tarantina dell'età di Archita o subito successiva. A precisare ancor meglio origine e cronologia della misura in questione vale l'analisi del suo contenuto e dei relativi modelli ispiratori. Ciò che i Tarantini s'erano proposti era di sanare gli squilibri economici col rendere κοινά agli indigenti i κτήματα relativamente alla loro χρήσις. Aristotele non precisa le forme di tale redistribuzione; il passo è apparso sempre di difficile interpretazione e lo si è perfino assoggettato ad integrazioni¹⁷⁵, ma tutta una serie di luoghi paralleli, in cui torna quest'idea dell'uso comune di beni privati, permette bene di individuarne la logica e i modelli. Secondo Aristotele le κτήσεις non vanno rese immediatamente comuni, ma bisogna che diventino tali nell'uso, il che si ottiene attraverso un uso φιλικώς delle stesse e attraverso il costume, la filosofia, le leggi: i modelli essendo all'uopo costituiti dalla pratica (pitagorica) che rende κοινὰ τὰ φίλων¹⁷⁶, dalle leggi spartane e cretesi relative ai sissizi, e dalle altre che a Sparta rendono τῇ χρήσει κοινὰς le κτήσεις di schiavi, cavalli, cani, scorte di viveri¹⁷⁷. La misura, dunque, presa dai Tarantini e lodata da Aristotele, non solo appartiene ad età vicina a quella di Archita, ma si rivela, nell'ottica del filosofo, un incontro fra una certa interpretazione del 'comunismo' pitagorico, che rapporta κοινωνία a φιλία, e una tradizione legislativa di tipo dorico e in particolare spartano. Non occorrerà allora altro per attribuire questa misura agli ambienti architei e per attribuire, nel contempo, ad essi un uso del modello spartano in funzione di riforme politiche ispirate al pitagorismo, secondo la prassi già ricordata a proposito dell'azione di Pitagora a Crotone.

Un analogo intreccio di tradizioni pitagoriche, interessi politici immediati, richiamo al modello spartano torna, sempre in riferimento a Taranto e ad ambienti architei, nel già citato Περὶ δικαιοσύνης καὶ νόμου. Qui il richiamo alle tradizioni sulle popolazioni sannitiche si fa ancor più puntuale perché il rimando a Sparta, come modello assunto a giustificazione di determinate misure caldegiate dai pitagorici¹⁷⁸, si accompagna all'esaltazione dell'autarchia politico-militare, prodotto di una autarcia individuale, la quale, attraverso il rifiuto del τρυφᾶν e del συβαρίζειν, e la limitazione dei bisogni a poche e semplici cose, consegue il vigore fisico e la tolleranza dei disagi climatici ed ambientali¹⁷⁹.

Ma c'è di più. Un analogo intreccio tra influenze pitagoriche e tendenze laconizzanti si registra nel mondo sannita, in particolare tra i Sabini. Accanto a

¹⁷⁵ L. Moretti, in 'Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1970', Napoli 1971, p. 49 s.

¹⁷⁶ Aristot., *Pol.*, 1263 a 27 ss.; 1329 b, 40 ss.

¹⁷⁷ Aristot., *Pol.*, 1263 a 35 ss.; cfr. Xenoph., *Lac. Resp.*, 6, 3-4.

¹⁷⁸ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, pp. 85, 13-86, 10 H.

¹⁷⁹ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, pp. 86, 18-87, 14 H.

Numa Pompilio, discepolo sabino di Pitagora¹⁸⁰, viene collocato un Pitagora spartano, cui si devono i tratti laconici rinvenibili nella πολιτεία dei Romani¹⁸¹. Si tratta di un evidente tentativo di recupero, entro un contesto cronologico adeguato, della vecchia tradizione sul rapporto Pitagora di Samo-Numa. Su ciò non vi è dubbio, ma ciò che è alla base del recupero è, da un lato, l'omonimia tra i due personaggi, dall'altro, l'attribuzione, all'influenza del filosofo samio su Numa, della realizzazione in Roma di istituti politico-militari di tipo laconico. Si tratta di un'idea la quale rimanda a un'immagine di Numa diversa dall'usuale, di legislatore religioso, e da considerare, proprio per la sua eccentricità, con particolare attenzione: tanto più poi se la tradizione su Numa nel suo complesso rivela un processo di semplificazione tendente a ridurre e obliterare gli aspetti più tipicamente politici e non strettamente religiosi dell'opera del sovrano¹⁸². A questo primo indizio di antichità della nostra tradizione se ne aggiunge un altro, decisivo e sicuramente databile al IV secolo: il rapporto di Numa con Mamercio e con Pitagora. Si tratta di un rapporto che, attraverso Mamercio suo figlio¹⁸³, da un lato lega Numa a Mamers, ossia a Marte nella versione sabina¹⁸⁴; dall'altro a Pitagora, cui si attribuiva un figlio dello stesso nome¹⁸⁵. Si intravede così una tradizione romano-sabina che, collegando Numa a Mamerte, è parallela a quella che, attraverso Pitagora, lo connetteva a Sparta. Essenziale per questa tradizione è il ruolo degli Aemilii Mamercini, che da questo Mamercio si volevano discendenti¹⁸⁶, rapportando la propria gente così a Numa come a Pitagora. Il fatto che sono proprio questi Aemilii ad essere interessati alla penetrazione romana in Campania, in collegamento tanto a Q. Publilio Filone, quanto ad Appio Claudio¹⁸⁷, costituisce sicuro indizio per riportare la loro discendenza da Pitagora a tutto l'insieme delle testimonianze che collegano il pitagorismo romano appunto all'affermazione di interessi romani in Campania: l'erezione di una statua a Pitagora a Roma 'bello Samniti'¹⁸⁸; la pretesa concessione della cittadinanza romana a Pitagora¹⁸⁹, da porre in rapporto alla massiccia concessione della cittadinanza romana in Campania e ad un uso non ancora discriminatorio di questo

¹⁸⁰ Il rapporto di Pitagora con Numa in quanto sabino è esplicitamente sottolineato da D. Hal., 2, 59, 1; Liv., I, 18, 1-2; Ov., *Met.*, XV, 1 ss.

¹⁸¹ Plut., *Numa*, 1, 4-5, cfr. D. Hal. 2, 59, 5.

¹⁸² A. Storch Marino, in 'Annali Ist. Ital. per gli Studi Storici', III, 1971-72, Napoli 1975, pp. 27 ss.

¹⁸³ Plut., *Numa*, 8, 18; 21, 2-3; *Aem. Paul.*, 2, 2; Fest., p. 22 L.

¹⁸⁴ Varro, *l. l.*, 5, 73. Per tutta la questione delle varie denominazioni del Marte italico vedi ora la puntuale messa a punto di C. De Simone, pp. 85 ss., il quale insiste sul carattere osco-sebellico di Māmereko e sulla sua derivazione da Māmartikos > Māmārko.

¹⁸⁵ Plut., *Numa*, 8, 18; *Aem. Paul.*, 2, 2; Fest., p. 22 L.

¹⁸⁶ Cfr. n. 183.

¹⁸⁷ F. Munzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, p. 34 ss.; E. Stuart Staveley, in *Historia* VIII, 1959, p. 426 s.; E. J. Phillips, in *Athenaeum*, 50, 1972, p. 339 ss.

¹⁸⁸ Plin., *NH*, XXXIV, 6, 26. Cfr. Plut., *Numa*, 8, 20.

¹⁸⁹ [Epicharm.], fr. 295, Kaibel CGF I, 1 = Plut., *Numa*, 8, 17.

istituto¹⁹⁰; il carme pitagorico composto da Appio Claudio¹⁹¹. Tutto ciò data almeno alla metà del IV secolo la tradizione romano-sabina sugli aspetti militari e laconizzanti dell'opera di Numa; la pone in diretto rapporto colla diffusione del pitagorismo in Campania e l'incontro-scontro che ivi ha luogo con l'influenza e l'attività di Taranto.

Ciò che non è finora esplicitamente attestato è il richiamo alle origini spartane di Taranto quale giustificazione per la adozione in Taranto di misure politico-militari di tipo pitagorico. Ma non è difficile immaginare una simile integrazione dei motivi finora esaminati. A Taranto il richiamo alle origini spartane era un modo del tutto naturale e specifico di interpretare l'esigenza pitagorica della fedeltà τοῖς πατρίοις ἔθουσι τε καὶ νόμοις¹⁹² o, per dirla colle parole del Περὶ δικαιοσύνης, della necessità di calare ἐν τοῖς ἡθεσὶ καὶ τοῖς ἐπιταδεύμασι τῶν πολιτῶν la legge che deve renderli autarchici¹⁹³: un'idea, questa dell'autarcia ottenuta col concorso della legge, per la quale ancora una volta il modello è Sparta¹⁹⁴. Ma c'è anche conferma più pertinente di questo richiamo alle origini per giustificare l'accettazione di ideali pitagorici e laconizzanti. Basti pensare all'uso che di questo motivo fanno gli ambienti accademici e Platone, amico di Archita, in relazione a Siracusa e a Taranto. Nell'*Epistola VII* Dione, opponendosi al Σικελικὸς βίος dei suoi nemici, attua τὴν τῆς τροφῆς σώφρονα διαίταν che è un Δωριστὶ ζῆν κατὰ τὰ πάτρια¹⁹⁵; nelle *Leggi*, all'ubbbriachezza generale dei Tarantini, coloni di Sparta, viene polemicamente contrapposto il νόμος spartano relativo a ἡδοναί e συμπόσια¹⁹⁶: nell'uno come nell'altro caso, il richiamo alle origini doriche serve a rafforzare polemicamente gli ideali cari all'azione di Platone e di Archita, a Siracusa come a Taranto.

In conclusione la tradizione che, attraverso Gaio Pontio sannita, padre del vincitore di Caudio, interlocutore di Archita sui temi della *'temperantia'*, del λιτόν e dell'ἐγκράτεια, prudentissimo capo sannita che ha trascorso la sua esistenza nell'esercizio dei suoi obblighi civili e militari, tradizione che individua nella Taranto pitagorica della prima metà del IV secolo il terreno di incontro tra le popolazioni sannitiche della Campania e Taranto, risulta confermata e completata dall'altra, diffusasi nella prima metà del IV secolo, che ai Sanniti dell'età di Dionisio I assegna un'origine e un costume di vita spartano, cui s'era da sempre richiamato il pitagorismo magno-greco.

Ma vi è ancora un'altra parallela conferma della penetrazione del pitagorismo

¹⁹⁰ S. Calderone, in 'Atti XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975', Napoli 1976, p. 49 e n. 47. Lo scritto si data al IV secolo anche perché a quell'epoca risalgono altri falsi epicarrei. (Cfr. Aristox., fr. 45 W.).

¹⁹¹ Cic., *Tusc.*, IV, 2, 4.

¹⁹² Aristox., fr. 33 e 34 W.

¹⁹³ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 14-16 H.

¹⁹⁴ F. Ollier, *Le mirage spartiate*, I, Paris 1933, p. 201.

¹⁹⁵ Plato, *Ep.*, VII, 336 d.

¹⁹⁶ Plato, *Leges*, 637 A-B.

tarantino in area tirrenica e campana in funzione antiatienese; tratto, quest'ultimo, che ne dimostra ancora una volta la precocità. Si tratta della conferma che è possibile ricavare dall'analisi del comportamento romano in Campania. Ricevuto da Apollo Pitico l'invito *'bello Samniti'* a dedicare una statua al più valente e più saggio dei Greci, i Romani eressero nel comizio, dove ancora restavano all'età di Silla, una statua ad Alcibiade ed una a Pitagora¹⁹⁷. Ciò che in questa notizia colpisce è il richiamo ad Alcibiade come al più valoroso dei Greci. Si tratta di una realtà di V secolo che aveva avuto i suoi riflessi in Occidente in una con la preparazione e realizzazione della spedizione in Sicilia. Una realtà, quindi, fortemente datata, che non può scendere molto nel tempo né tanto meno collocarsi dopo la prima guerra Sannitica, solo che si pensi al fatto che nel frattempo *'fortissimus Graiae gentis'* per Romani ed Italici diviene indistintamente Alessandro Magno¹⁹⁸.

Non è del tutto fuor di luogo pensare ad una ripresa di tradizioni etrusche, filoateniesi e antisiracusane, le quali si erano espresse nell'appoggio che talune πόλεις etrusche, Tarquinia in testa, avevano dato alla spedizione ateniese in Sicilia¹⁹⁹; ripresa che ben si addice al clima in cui matura la Prima Sannitica. Un clima che vede Roma ristabilire i suoi rapporti con le città etrusche di Tarquinia e di Caere²⁰⁰ e quelli con Cartagine²⁰¹; riprendere la lotta con i Galli²⁰² e i Latini²⁰³ e, quindi, schierarsi con i nemici di Siracusa, che proprio in quegli anni per bocca di Alcimo la vede quale città etrusca²⁰⁴ e mette a morte come pirata tirreno un Postumio dal nome tipicamente romano²⁰⁵.

Ma queste tradizioni vengono riprese in Campania e durante la guerra con i Sanniti: bisogna allora pensare anche a qualche altra più specifica motivazione. Ad Alcibiade viene associata la saggezza di Pitagora: di un Pitagora, quindi, visto in chiave filoateniese e antisiracusana. L'accoppiamento riflette il clima di V secolo, che vede l'intervento ateniese in Occidente, in particolare a Neapolis, dispiegarsi con l'appoggio: della calcidese Regio, divenuta dopo la crisi crotoniate di metà secolo, nuovo centro di esperienze pitagoriche²⁰⁶; e delle stesse città

¹⁹⁷ Plin., *NH*, XXXIV, 6, 26, cfr. Plut., *Numa*, 8, 20.

¹⁹⁸ Salmon, p. 200. Per i rapporti di Romani e Italici con Alessandro, cfr. Braccisi, p. 250 ss.

¹⁹⁹ Teste autorevole è l'elogio degli Spurinna (fr. 1) pubblicato da M. Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze, 1975, col commento a p. 36 ss. La notizia è confermata da Tuciddide che parla di città etrusche interessate alla spedizione ateniese (VI, 88, 6; 103, 2; VII, 53, 1-2; 54; 57, 11).

²⁰⁰ Liv., VII, 22, 6. Cfr. M. Sordi, p. 125 ss.

²⁰¹ Polyb., III, 24; Diod., XVI, 69, 1; Liv., VII, 27, 2. Cfr. Sordi, p. 100 ss.; A. Alföldi, *Early Romans and the Latins*, Michigan 1965, p. 346.

²⁰² Liv., VII, 23, 2; 25, 4-5 (350 a.C.).

²⁰³ Liv., VII, 25, 5 (349 a.C.).

²⁰⁴ Fr. 4 Jac.

²⁰⁵ Diod., XVI, 82, 3.

²⁰⁶ Aristox., fr. 18 W.; Jam., *VP*, 33; 130; 172; 267.

achee, una volta riconciliate con gli esuli pitagorici grazie all'intervento dei filoateniesi Achei del Peloponneso²⁰⁷, presenti anche nella neofondata Turi²⁰⁸. È il risultato di un processo che s'era iniziato con la partecipazione ateniese al rilancio della 'Megale Hellás' pitagorica, successivo alla caduta delle tirannidi siciliane²⁰⁹, e s'era concluso con la formazione di un blocco di interessi ateniesi, punici ed etruschi, in cui giocavano un essenziale ruolo di mediazione tanto la presenza ateniese in Magna Grecia, quanto l'alleanza colle città calcidesi di Sicilia e sul Tirreno²¹⁰, che la caduta delle tirannidi siceliote e la rinascita pitagorica di Caronda, a Regio e nelle città calcidesi di Sicilia, avevano rivitalizzato²¹¹. Si tratta di un blocco di interessi i cui effetti nel Tirreno si fanno ancora sentire all'epoca della spedizione di Atene in Sicilia, voluta da Alcibiade, se in quella occasione, come s'è detto, città etrusche appoggiano Atene²¹²; Regio si differenzia da Locri e Taranto nel concedere nel 415, nel 414 e 413, approdo (e mercato) agli Ateniesi²¹³, mentre le città calcidesi di Sicilia sono alleate di Atene nella guerra contro Siracusa²¹⁴. Non diverso è l'atteggiamento delle città achee. A differenza delle già citate Locri e Taranto, Crotone consente approdo e mercato alla flotta ateniese nel 415²¹⁵; Metaponto rinnova la precedente alleanza nel 413²¹⁶; Caulonia, nello stesso anno, si prepara alla fornitura di materiali strategici alla flotta ateniese²¹⁷. Né dopo il tracollo di Atene in Sicilia queste città si uniscono ai vincitori: solo Turi lo farà ed avrà accanto in questa scelta le solite Locri e Taranto²¹⁸.

In un atteggiamento antisiracusano si collocò la lega italiota intorno a Crotone²¹⁹. Parallelemente numerosi sono gli episodi che testimoniano una ostilità pitagorica ai tiranni di Sicilia, in ambito magno-greco²²⁰, ed una presenza pita-

²⁰⁷ Polyb., II, 39, 4-6; Strabo. VIII, 7, 1, 384 C; Jam., VP, 263-264. Cfr. il commento del Walbank al passo di Polibio prima citato (I, p. 224).

²⁰⁸ Diod., XII, 10, 7.

²⁰⁹ Cfr. Jam., VP, 166 con Jam., VP, 33 s. (= Aristox., fr. 17 W.), 129-30, 133. Su tutto ciò diffusamente: A. Mele, 'La Megale Hellás Pitagorica', in 'Atti XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1981' (in corso di stampa).

²¹⁰ G. Maddoli, 'Il VI e il V secolo a.C.', in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 70 ss.

²¹¹ Jam., VP, 33 s. (= Aristox., fr. 17 W.); 129 s.; 172; 267. Cfr. n. 209.

²¹² Diod., XIII, 44, 2.

²¹³ Thuc., VI, 44, 3; VII, 1, 1; 35, 2; Diod., XIII, 3, 5.

²¹⁴ Maddoli, in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 75 ss.

²¹⁵ Diod., XIII, 13, 4. Cfr. Thuc., VI, 44, 2.

²¹⁶ Thuc., VII, 33, 5; 57, 11.

²¹⁷ Thuc., VII, 25, 2.

²¹⁸ Thuc., VII, 35, 1; 61, 2; Xen., *Hell.*, I, 5, 19.

²¹⁹ Diod., XIV, 91, 1. Per le campagne di Dionisio I contro gli Italioti, cfr. H. Berve, p. 642.

²²⁰ Aristox., fr. 31 W.; Neanthes, fr. 31 Jac.; Polyaen., V, 2, 22. Cfr. Berve, p. 654. Per tutto ciò non sembra giustificata la sopravvalutazione del rifiuto il Crotone a lasciar passare l'esercito ateniese attraverso il proprio territorio nel 413 a.C. (Thuc. VII, 35, 2); rifiuto

gorica tra Cartaginesi e Tirreni²²¹, nemici di Siracusa: una realtà che vede il pitagorismo come ultimo erede del blocco di interessi antisiracusani che Atene aveva a suo tempo cementato.

In questo atteggiamento, tuttavia, non si ritrovò tutto il movimento pitagorico. Vi furono conversioni metapontine²²²; vi fu un pitagorismo tarantino, che pervenne con Platone ed Archita all'alleanza esplicita col tiranno di Siracusa. Coerentemente compare in Aristosseno la tradizione di Pitagora tirreno e, dunque, proiettato verso l'Etruria; ma discendente di quei Tirreni che gli Ateniesi avevano scacciato dalle loro sedi²²³ e, dunque, naturalmente antiateniese. La tradizione, che non è del solo Aristosseno²²⁴, ma che da lui tarantino riceve questa particolare connotazione, testimonia l'interesse del pitagorismo tarantino verso l'Etruria, ma, nello stesso tempo, testimonia una temperie in cui la penetrazione tarantina nel Tirreno incontra ancora un ostacolo negli interessi di Atene. Questo dimostra che la tradizione riferita da Aristosseno è più antica dell'epoca sua, e polemicamente si ricollega ad un clima filoateniese e antisiracusano, le cui tracce, evidentemente, ancora si risentivano nell'età del primo Dionisio. L'unione di Pitagora ad Alcibiade che i Romani al momento della Prima Sannitica ripropongono null'altro è, quindi, che l'altra faccia di questa realtà: la faccia antitarantina, in quanto filoateniese e antisiracusana, che Roma contrappone alla faccia filotarantina, antiateniese e filosiracusana, di cui i Sanniti evidentemente erano sentiti sostenitori. In tal contesto risulta chiara la scelta romana e la sua motivazione, mentre risulta confermata la presenza, attiva tra i Sanniti di Campania, di un pitagorismo di marca tarantina nella prima metà del IV secolo: che è appunto l'epoca cui rimandavano le notizie sui rapporti di Archita col Gaio Pontio, padre del vincitore di Caudio.

Che d'altra parte la penetrazione romana in Campania nel corso del IV sec. incontrasse tradizioni pitagoriche di derivazione tarantina può essere anche per altra via provato. Nella tradizione sabino-romana del Numa pitagorico si rinven- gono elementi di chiara provenienza tarantina. Già si è visto come uno degli elementi di questa costruzione sia il personaggio di Mamercio, figlio di Pitagora e insieme di Numa. Tutto ciò nella tradizione legata alle origini degli Aemilii Mamercini. Nella restante tradizione sui figli di Pitagora questo nome manca e l'unico possibile aggancio è fornito da Giamblico che conosce un Mnemarchos figlio di Pitagora e omonimo del lui padre²²⁵. La stessa tradizione, tuttavia, for-

che sembra piuttosto dovuto a desiderio di non spingere troppo oltre un appoggio ad Atene, che proprio allora Caulonia si preparava a concedere in maniera molto sostanziosa (Thuc., VII 25, 2).

²²¹ Jam., VP, 127-128; 267.

²²² Polyaen., V, 2, 22.

²²³ Aristox., fr. 11 a W.; Porph., VP, 2.

²²⁴ Theopomp., fr. 72 Jac.; Aristotele (o Aristarco) in Clem. Alex., *Strom.*, I, 62, 2; Porph., VP, 1-2. Su Aristarco e non Aristotele come fonte della notizia, vedi A. Fraschetti, in *Helikon*, XV-XVI, 1975-76, pp. 424 ss.

²²⁵ Jam., VP, 265.

nisce sufficienti elementi per intendere come si sia passati da Mnemarchos a Mamerkos. Il padre di Pitagora, in generale e a partire dalle fonti più antiche, Eraclito²²⁶ ed Erodoto²²⁷, è Mnesarchos e Mnesarchos è ancora il figlio di Pitagora per il più delle fonti²²⁸. Ma Giamblico costantemente chiama Mnemarchos non solo il figlio, ma anche il padre di Pitagora²²⁹: questa variante del nome doveva, dunque, sembrargli così autorevole e fondata, da resistere tanto all'impatto con la tradizione biografica sulla nascita di Pitagora, quanto a quello colla tradizione orfica del *Discorso sacro*, quanto, infine, a quello colla tradizione sulle *διαδοχαί*. Essa non modificava il valore del nome, ma una volta pronunciata alla maniera dorica come Μνάμαρχος creava le premesse per una ulteriore evoluzione del nome, sganciata dalla sua matrice originaria. La tradizione fliasia, riferita da Diogene Laerzio²³⁰, su Μάρμαχος padre di Pitagora, presenta, infatti, il nome in questione in una forma assai vicina a quella rappresentata da Μνάμαρχος e, tuttavia, già evoluta nel senso dell'aggancio ad un radicale del tipo *mar/marmar*. In altri termini Μάρμαχος rivela uno sforzo di collegamento di Pitagora al dio italico della guerra, già evidenziato dalla tradizione su *Mamercus/Mamerkos*. Ma la tradizione in cui Μάρμαχος compare, rispecchia evidentemente gli interessi del gruppo di Pitagorici attivi a Fliunte nella prima metà del IV secolo²³¹; un gruppo per altro strettamente unito alla Taranto di Archita. Questo non solo perché esso è contemporaneo di Archita, ma perché si rifà alle stesse matrici e tendenze del pitagorismo architeo. I Pitagorici di Fliunte, infatti, passano, al pari di Archita, per discepoli di Filolao ed Eurito 'tarantini'²³²; Senofilo, appartenente allo stesso gruppo, passa per maestro di Aristosseno tarantino²³³; nella citata genealogia fliasia, infine, al nonno di Pitagora si attribuisce il nome di Hippaso, un nome raro che, come tale, rimanda all'Hippaso pitagorico, ispiratore dei matematici e dello stesso Archita²³⁴. L'interpretazione laconizzante e militarista dell'operato Pitagora, presupposta al legame con Mamercus trovava, quindi, il suo corrispondente negli ambienti pitagorici legati alla Taranto di Archita. E non andrà trascurata neanche la circostanza che, a stabilire un ponte più diretto tra *Mamerkos*, *Marmakos* e *Mnamarchos* sono tradizioni onomastiche e toponomastiche di derivazione osca, quali quelle evidenziate dal prenome etrusco ma di origine osca *Mamarce*²³⁵, dal napoletano Μάμαρχος²³⁶, e, un po' più a sud, dal toponimo

²²⁶ Heracl., fr. 129 D.K.

²²⁷ Hdt., IV, 95.

²²⁸ Anon., Phot., 438b29; *Schol. Plat. Resp.*, 600b; Sud. s.v. Πυθαγόρας; Euseb., *Praep. Ev.*, 10, 14, 14; Arsen., *Viol.*, p. 310.

²²⁹ Jam., VP, 4; 5; 9; 25; 146.

²³⁰ D. L., VIII, 1.

²³¹ Aristox., fr. 18 W.; Diod., XV, 76, 4.

²³² Aristox., fr. 19 W.

²³³ Sud., s.v. Ἀριστοξένος.

²³⁴ Archytas, 47 A, 15 D.K. = 21 A, 15 Timpanaro Cardini, *cit.*, fasc. II, pp. 304-309.

²³⁵ Cfr. De Simone, p. 86 (testimonianze fino a tutto il V secolo).

²³⁶ W. Schulze, *Zur Geschichte lat. Eigennamen*, Dublin 1904, p. 62.

Μαμάρινα²³⁷. Di nuovo, cioè, la necessaria mediazione fra tradizioni pitagoriche tarantine e romane di IV secolo rimanda all'area campana e alle componenti osche in essa presenti.

Un'ulteriore conferma di rapporti tra pitagorismo romano e pitagorismo architeo viene offerta dalla tradizione sulla *διανομή κατὰ τέχνας* del πλήθος attribuita a Numa²³⁸. Qui Numa appare, da un lato, come il creatore, al di là delle originarie differenze etniche, di una πόλις politicamente unitaria, e, dall'altro, come valorizzatore delle attività artigianali, secondo un modello politico democratico di cui la Taranto di Archita offriva un qualche modello²³⁹. Si tratta di una realtà la cui vitalità non può essere troppo allontanata dall'età dello stesso Archita (prima metà IV secolo), e che ben si addice, nei suoi motivi ispiratori, a quei gruppi politici che intorno a Publio Philone, agli Aemilii e ad Appio Claudio portavano avanti tanto un progetto di penetrazione in Campania, quanto la difesa di ceti e clientele interessate al collegamento con l'aristocrazia ellenizzata della zona e colle sue tradizionali attività di commercio²⁴⁰. Sono gli stessi uomini, del resto, che le lunghe carriere e i ripetuti comandi militari, in una con le riforme della tattica di combattimento imposte dalla guerra contro i Sanniti, facevano protagonisti della generale evoluzione verso il professionalismo, subita dai vertici militari di Roma nel IV secolo²⁴¹: evoluzione lungo la quale diveniva perfettamente naturale e spontaneo l'accostamento a modelli di vita di ispirazione marziale e laconizzante.

A questo punto una conclusione si rende possibile. La presenza di tradizioni pitagoriche e tarantine tra le popolazioni sannitiche dell'Italia centro-meridionale e della Campania in particolare dalla prima metà del IV secolo almeno, è un dato che emerge con chiarezza sia attraverso la tradizione su Gaio Pontio, padre del vincitore di Caudio, sia anche, e diffusamente, attraverso le tradizioni su origini e costumanze spartane di Sabini, Sanniti, Lucani, Bruttii. Ma è un dato che emerge altrettanto chiaramente nelle tradizioni, strettamente connesse a questi precedenti, relative ai modi e alle forme ideologiche assunte dalla penetrazione romana in Campania durante le guerre sannitiche, con l'ovvia avvertenza che se tradizioni pitagoriche filoteniesi corrispondono al momento della rottura col mondo sannita filotarantino, tradizioni pitagoriche filotarantine corrispondono invece ai momenti di accordo con Sanniti e Taranto, quali pure vi furono in occasione del trattato del 354 a.C.²⁴² e della secessione dei Latini e Campani²⁴³,

²³⁷ Steph. Byz., s.v.

²³⁸ Plut., *Numa*, 17, 1-4.

²³⁹ Cfr. A. Storch Marino, 'La tradizione plutarca sui « Collegia opificum » di Numa', in *Annali Istituto Italiano per gli Studi Storici*, III, Napoli 1971-1972 (1975), p. 1 ss.

²⁴⁰ E. Lepore, 1968, p. 224 ss.

²⁴¹ M. Frederiksen, 'Le « gentes » romane e la conquista dell'Italia', in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 352, 363.

²⁴² Liv., VII, 19, 4.

²⁴³ Liv., VIII, 6; 10; 11. Dion. Hal., *Exc.*, XV, 4.

o su un altro versante, in occasione delle παλαιαὶ συνθήκαι con Taranto violate da Roma all'inizio della guerra Tarantina²⁴⁴.

6) — Forti del risultato dell'analisi finora condotta sulle tradizioni relative alla presenza del pitagorismo tra le varie popolazioni sannitiche dell'Italia centro-meridionale, possiamo tentare ora di darne un quadro riassuntivo e, insieme, di mettere in rilievo quanto in esse è riflesso di un'effettiva evoluzione delle comunità indigene e quanto, a sua volta, è riflesso di un interesse greco a configurare e a vedere le comunità indigene in una certa determinata maniera.

I segni di una evoluzione delle comunità sannitiche sembrano evidenti attraverso il diverso approccio pitagorico nei loro riguardi. Le testimonianze che recuperano i livelli più antichi, il rapporto con i Lucani abitanti il paese barbarico prossimo alla *chora* di Crotone, insistono sul fatto che furono βασιλεῖς e δυνάσται ad essere, assieme ai Crotoniati, conquistati dalla prima predicazione pitagorica. Il rapporto, cioè, si configura come rapporto con aristocrazie politiche, βασιλεῖς, e sociali, δυνάσται, con connessioni di tipo familiare e genetico, evidenti, in maniera macroscopica, nel modo con cui la tradizione concepisce il gruppo che fa capo ad Ocello. Un rapporto tra capi, dunque; un'ellenizzazione di tipo genetico e verticistico, quale ben si attaglia ai fenomeni di tipo principesco evidenti ancora nel IV secolo in area lucana e bruttia, ma enotrii prima che specificamente lucani²⁴⁵. È il modello della prima 'Megále Hellás' pitagorica, quella preciloniana di Nicomaco, permeata ancora di eredità plutocratiche, sibaritiche ed orientalizzanti²⁴⁶.

²⁴⁴ Appian., *Samn.*, 7. Cfr. Lepore, 1968, p. 224.

²⁴⁵ E. Lepore, in *Storia della Società Italiana*, I, Milano 1981, p. 263 ss. I caratteri diversi della più antica penetrazione sannita nella Lucania interna apparirebbero ancor più influenzati da modelli enotrio-principeschi, se si dovesse accettare la tesi di G. Tocco, in 'Atti 20ª Riunione Sc. Ist. Pre-Protostoria, Basilicata, 1976', Firenze 1978, p. 87 ss., accettata da P. Guzzo, in *Archivio Storico Calabria e Lucania*, XLVII (1980), p. 21, di una massiccia penetrazione sannita in quest'area nel VII secolo. In realtà scindere i mutamenti delle culture locali alla metà del VII secolo dall'impianto di Metaponto e Siris non pare allo stato dei fatti giustificato, tenuto conto: della funzione particolare che la Siritide più antica ha sviluppato; e del fatto che è proprio alla metà del VII secolo che si hanno nella zona impianti coloniali veri e propri e si apre sia la tensione tra i diversi tipi di insediamento facenti capo agli achei, da un lato, e a Siris colofonia, dall'altra, sia anche la tensione con Oinotroi e Tarantini (cfr. Lepore, 1968, p. 252). Quanto all'accento ad una distruzione sannita di Metaponto (Strabo, VI, 1, 5, p. 264 C), a parte le difficoltà di farla risalire ad Antioco, che non sembra conoscere se non i Brettii (fr. 3 Jac.), resta pur sempre l'impossibilità di concepire a un livello così alto una penetrazione sannita con i caratteri politici e sociali e la compattezza posseduti dai conquistatori di Poseidonia (Strabo, VI, 1, 3, 254 C) o dai vincitori di Laos (Diod., XIV, 101, 102; Strabo, VI, 1, 1, 253 C).

²⁴⁶ Nicomac., in Porph., *VP*, 20 = Jam., *VP*, 29 s. Per questa definizione, e la sua interpretazione, rimando a quanto diffusamente detto nella citata relazione, in corso di stampa, sul nome e l'origine del termine Megale Hellás tenuta nel corso del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

L'avvento nel V secolo della seconda 'Megále Hellás', connessa alla azione dei nomoteti locali e, socialmente e politicamente, più articolata²⁴⁷, coinvolge direttamente il lucano Aresa e mostra i suoi effetti nella successiva storia di questo personaggio. Appare chiaro, attraverso la sua vicenda, l'accostamento lucano a questa nuova esperienza fondata sul recupero delle tradizioni locali mediante i νόμοι e le πολιτεῖαι di ispirazione pitagorica. Sul versante greco questa politica significò la ripresa in termini di pitagorica αὐτάρχεια ed εὐτέλεια di precedenti legislazioni locali, quali quelle di Caronda o di Zaleuco. Sul versante lucano appaiono νόμοι di tipo attico-calcidese, tendenti a legare i ceti più poveri a quelli più ricchi attraverso forme di aiuto controllate e favorite dalla comunità, mentre, subito dopo, attraverso l'opera e l'azione di Diodoro di Aspendo, fa la sua comparsa l'incontro del pitagorismo lucano con il κυνικός τρόπος e la Λακεδαιμονίων δίαιτα²⁴⁸. Si tratta di un filone pitagorico i cui omologhi si incontrano, da un lato, nei Ταραντῖνοι, portati sulla scena dalla Commedia Nuova²⁴⁹ e, più tardi, nel democratico e filoepirota poeta tarantino Leonida²⁵⁰; dall'altro, nella tradizione su Gaio Pontio Sannita e sulle origini e costumi spartani di Sabini, Sanniti, Lucani, Bruttii; filone questo che appartiene ad un'epoca, la prima metà del IV secolo, che è la stessa in cui cade l'opera e la predicazione in Grecia di Diodoro di Aspendo. In parallelo si colloca, ora, la citazione di leggi dei Sanniti di tipo laconizzante. È il caso della legge sui matrimoni, un νόμος καλός e προτρεπτικός πρὸς ἀρετὴν che comporta l'ἀτιμία come pena per chi, in base a pubblico giudizio giudicato a suo tempo ἄριστος, in base allo stesso criterio venga poi ritenuto πονηρός²⁵¹. La legge, che ci perviene associata alla tradizione sull'origine spartana dei Sanniti, proviene probabilmente dalla stessa fonte²⁵² e, attraverso il giudizio pubblico di ἀριστεία prima e di πονηρία dopo, rivela un tipo di comportamento proprio delle cosiddette civiltà della vergogna, quale pure si trova ripreso nella legislazione pitagorica di Zaleuco²⁵³ e nel solito Περὶ δικαιοσύνης²⁵⁴.

Alcuni fatti risultano allora evidenti: un processo di strutturazione politico-militare delle comunità sannitiche, dalla fine del V secolo almeno, che porta βασιλεῖς e δυνάσται ad immergersi nella pratica dell'αὐτάρχεια, sottomettendosi, attraverso νόμοι, agli ἔθη ed ἐπιτηδεύματα locali fondati sull'αὐτάρχεια e il

²⁴⁷ Iam., *VP*, 166. Cfr. n. 209.

²⁴⁸ Burkert, p. 198 ss. Cfr. per l'incontro tra cinismo e filolaconismo: F. Ollier, *Le mirage spartiate*, II, Paris 1943, p. 3 ss.; E.N. Tigerstedt, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, II, Stockholm 1974, p. 313 ss.

²⁴⁹ Cratin., fr. 7, II, p. 291 K.; Alexis, fr. 220, II, p. 378 K.

²⁵⁰ Per questa interpretazione rimando a M. Gigante, *L'edera di Leonida*, Napoli 1971, specialmente p. 38 ss., 55 ss.

²⁵¹ Nic. Damasc., fr. 103 c Jac.; Strabo, V, 4, 12, 249 C.

²⁵² E. Lepore, in *Mélanges offerts à J. Heurgon*, Roma 1976, p. 584, n. 31.

²⁵³ Diod., XII, 21, 1-2; Stob., *Ecl.*, IV, 2, 19, p. 124 H.

²⁵⁴ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 138, p. 86, 10-18 H.

valore militare; processo dal quale riemergeranno, per dirla col Περὶ δικαιοσύνης καὶ νόμου²⁵⁵ quali βασιλεῖς νόμιμοι ed ἄρχοντες invece che come semplici potentati. È il clima per intenderci in cui si collocano: la conquista di Poseidonia; la vittoria di Laos, città εὐδαίμων che faceva gola ai Turini²⁵⁶; la diffusione della moneta tra le città campane dell'interno; i *munera* civili e militari di Gaio Pontio; la costituzione di una κοινὴ πολιτεία da parte dei Brettioi con un organismo centrale ristretto a 50 membri²⁵⁷; l'ἀρχή di Noumelos²⁵⁸; i *magistratus* e *senatus* dei Lucani nel 326 a.C.²⁵⁹. Ed è il clima entro cui si dispiega l'azione e il modello politico tarantino-laconico, tendente all'omogeneizzazione di queste comunità con Taranto, attraverso una precisa azione politica, quale si accompagna alla proposizione del modello laconico, da un lato, e alla polemica contro l'edonismo, dall'altro.

La polemica contro l'edonismo, a giudicare dall'insieme delle testimonianze, cui rimandano il discorso di Nearchos in Cicerone e Catone e il discorso di Polyarchos in Aristosseno, diligentemente richiamate dal Bignone²⁶⁰, ha un duplice e datato bersaglio: le posizioni rappresentate da Polyarchos, ambasciatore di Dionisio II, e quelle rappresentate da Aristippo, attivo a Siracusa particolarmente sotto lo stesso Dionisio II. L'edonismo di Polyarchos era l'edonismo di un membro di rilievo dell'establishment che faceva capo alla tirannide; la ricerca del piacere è del tutto naturale, come dimostra il fatto che gli uomini accettano valori come giustizia, saggezza, temperanza, solo se non hanno la possibilità di farne a meno, mentre βασιλεῖς e τύραννοι eccellono nella ricerca di ogni genere di piacere²⁶¹. In altri termini fine della vita è il piacere e condizione concreta per goderne a pieno è il potere. Se la conquista incondizionata del potere non è, quindi, come per il Callicle platonico, secondo natura, esso è però condizione per realizzare ciò che natura vuole. Per questo appunto l'edonismo di Polyarchos è l'edonismo della tirannide e dei suoi collaboratori. Coerente con esso è, secondo Polyarchos, il superamento della logica della πόλις, che combatte con leggi la τρυφή e la πλεονεξία, valorizza l'eguaglianza, la giustizia, la saggezza, la temperanza, creando un sistema che non sul legame personale si fonda, ma sui contratti²⁶².

Un aspetto diverso, in quanto espressione di altre forze che facevano corona alla tirannide, si esprimeva nell'edonismo di Aristippo. La valorizzazione della

²⁵⁵ Stob., *Ecl.*, IV, 1, 135, p. 82,19-83,5 H.

²⁵⁶ Diod., XIV, 101, 3.

²⁵⁷ Diod., XVI, 15, 2; Trog.-Justin., XXIII, 1, 10-12.

²⁵⁸ M. Lejeune, in *REL*, 1967, p. 13, n. 50, 51; E. Lepore, in *Antiche civiltà lucane*, Galatina 1975, p. 53 s.

²⁵⁹ Liv., VIII, 27, 6-9. Per questo aspetto della storia dei Lucani vedi ora anche E. Lepore, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, Bari 1981, p. 84 s., che riprende e sviluppa 'Antiche civiltà lucane', cit., p. 43 ss.

²⁶⁰ V. sopra n. 18.

²⁶¹ Aristox., fr. 50 W. = Athen., XII, 545 a-546 c.

²⁶² Aristox., *L.c.* = Athen., XII, 546 a-b.

πολυτέλεια come strumento di acquisizione dei piaceri della tavola²⁶³, dei festini²⁶⁴, dei profumi²⁶⁵, dell'amore²⁶⁶, si ritrova in lui come in Polyarchos²⁶⁷. Ma la condizione che permette di acquisirli non è più l'esercizio del potere e l'appartenenza al ceto dirigente locale, bensì la percezione di un μισθός²⁶⁸ e lo sganciamento da una patria determinata²⁶⁹; cioè il legame mercenario con un datore di lavoro-mecenate dovunque si trovi. In questo senso egli esprime le motivazioni e la pratica della μισθοφορία agli ordini di un tiranno, di soldati e lavoratori²⁷⁰, ma anche di tecnici²⁷¹.

La polemica contro l'edonismo, siracusano e cirenaico, è pertanto polemica verso una duplice forma di fuoriuscita dalla πόλις. La formazione all'interno di essa di δυναστεῖαι che ne rompono la tradizione di ὁμαλότης che anche Archita aveva ricercato e con cui manifestamente polemizza Polyarchos; il fenomeno del mercenariato e del ξενικός βίος fatto proprio da soldati, lavoratori e tecnici. Il fine ultimo della politica tarantina diviene allora evidente. Attraverso la proposizione del modello laconico di ὁμαλότης politico-militare, sanzionato dalla legge e connesso alla realtà di vita delle popolazioni sannitiche, e la parallela polemica contro l'edonismo, in quanto spinta alla formazione di δυναστεῖαι, all'emigrazione e alla parallela formazione di clientele personali, si mira a consolidare tra i Sanniti equilibri politico-sociali e forze che riconoscono in Taranto e nella democrazia tarantina il loro naturale interlocutore, assicurandone e realizzandone di fatto l'egemonia. Non è allora fuor di luogo ricordare come una delle manifestazioni di tale fenomeno siano gli oboli sanniti dei Pitagorici; una moneta e, quindi, una forma di manifestazione dell'autonomo essere politico ed economico delle comunità sannitiche, ma di piccolo taglio e legata, quindi, a ceti economici sociali di livello inferiore a quello espresso da dramme o didramme, e ben connesso all'attività: di quei ceti di ὀλίγα ἢ μηδὲν ἔχοντες, che dominano l'assemblea nell'età della guerra tarantina²⁷²; e di quei piccoli commerci, con piccola barca, di cui è testimone, sempre per questa epoca, il tarantino Leonida²⁷³. Si tratta dell'approdo ultimo di quei fenomeni di rifinanziamento delle attività dei

²⁶³ D. L., II, 66.

²⁶⁴ D. L., II, 68; 69; 75; 76.

²⁶⁵ D. L., II, 76.

²⁶⁶ D. L., II, 67; 69; 74; 75; 76; 81.

²⁶⁷ Aristox., fr. 50 W. = Athen., XII, 545 e-f.

²⁶⁸ D. L., II, 65; 72; 74; 77 s.; 80; 81; 82.

²⁶⁹ Xen., *Mem.*, II, 1, 8, 11-13. Cfr. Aristot., *Pol.*, 1324 a 13 ss.; Cic., *de Off.*, I, 34, 125, per le conseguenze di una tale scelta.

²⁷⁰ Diod., XIII, 93, 2; 95, 1; XIV, 43, 4; 44, 2; 62, 1. Cfr. Plat., *Ep.*, VII 348 a.

²⁷¹ Diod., XIV, 18, 6; 41, 3-4; 42, 1.

²⁷² Zonar., VIII, 2, 369 c.

²⁷³ AP, VII, 652; 654; XI, 107. Cfr. AP, X, 1.

πένητες che il richiamo architeo ai συναλλάγματα e all'ἰσότης, come forma di rapporto tra πλούσιοι e πένητες, deve avere favorito²⁷⁴.

Ma non è altresì fuor di luogo ricordare un altro sbocco di queste tendenze, l'immagine dei Bruttii in Trogo, costituitisi in entità politica, autonoma *civitas*²⁷⁵ o κοινὴ πολιτεία²⁷⁶, e divenuti 'fortissimi et opulentissimi'²⁷⁷, con attività di guerra e di razzia, che hanno alla loro base la pratica delle medesime leggi con cui gli Spartani, attraverso un esercizio di 'duritia' e 'parsimonia' educano i loro giovani ai 'labores bellici'.

Sono in fondo due facce della stessa realtà: la crescita politica delle popolazioni sannitiche, condotta nel segno dell'adesione alle loro origini laconiche e, quindi, in ultima analisi, della loro fratellanza e solidarietà con Taranto, necessario centro di una Italia sannitica così atteggiata. Centro che i Tarantini rappresentarono in maniera indiscussa e privilegiata nell'età in cui, per dirla con Strabone²⁷⁸, assai potenti militarmente e retti a democrazia, accolsero il pitagorismo, in special modo con Archita, che la città resse per molto tempo: questa era l'età in cui effettivamente l'ideale pitagorico dell'αὐτάρχεια individuale si era accompagnata all'αὐτάρχεια politico-militare, o, in altri termini, alla indiscussa virtù del filosofo Archita si era accompagnata la serie delle sue invitte strategie.

²⁷⁴ Archytas, 47 B 3 DK = 21 B 3 Timpanaro Cardini, fasc. II, pp. 373-376. Polemicamente vi fa riferimento anche Polyarchos in Athen. XII, 546 b.

²⁷⁵ Trog.-Justin., XXIII, 1, 12.

²⁷⁶ Diod., XVI, 15, 2.

²⁷⁷ Trog.-Justin., XXIII, 1, 3 e 14.

²⁷⁸ Strabo, VI, 3, 4, 280 C.

ARISTOSSENSO, I ROMANI E LA 'BARBARIZZAZIONE' DI POSEIDONIA

AUGUSTO FRASCHETTI

1. Una delle testimonianze più importanti, di cui disponiamo per la storia di Poseidonia nella seconda metà del IV secolo a.C., consiste, com'è ben noto, in Aristosseno fr. 124 Wehrli:

«Perciò dice Aristosseno nei *Symmikta sympotiká*: 'noi facciamo come i Poseidoniati che abitano nel golfo tirsenico (ἐν τῷ Τυρσηνικῷ κόλπῳ). A costoro, che in origine erano greci (ἐξ ἀρχῆς Ἑλλήσιν οὖσιν), accadde di barbarizzarsi

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|--------------------------|---|
| Ciaceri II-III | = E. Ciaceri, <i>Storia della Magna Grecia</i> II-III, Milano-Roma-Napoli 1927-1932. |
| De Sanctis II | = G. De Sanctis, <i>Storia dei Romani</i> II, Milano-Torino-Roma 1907. |
| Fraschetti | = A. Fraschetti, 'Le sepolture rituali del Foro Boario', in <i>Le délit religieux dans la cité antique</i> , Roma 1981, pp. 51-115. |
| Giannelli | = G. Giannelli, <i>La Magna Grecia da Pitagora a Pirro</i> . I. <i>Gli stati italici fino alla costituzione della lega dei Bruzi</i> , Milano 1928. |
| Mazzarino II 1 | = S. Mazzarino, <i>Il pensiero storico classico</i> II 1, Bari 1966. |
| Mele | = A. Mele, 'I pitagorici e Archita', in <i>Storia della società italiana</i> I, Milano 1981. |
| Pais IV | = E. Pais, <i>Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli</i> IV, Roma 1920. |
| Pareti I | = L. Pareti, <i>Storia di Roma e del mondo romano</i> I, Torino 1952. |
| Pugliese Carratelli | = G. Pugliese Carratelli, 'Problemi della storia di Paestum', in <i>La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum</i> , 'Atti III Conv. del Centro internazionale di studi numismatici', Roma 1973. |
| Timpanaro Cardini II-III | = M. Timpanaro Cardini, <i>Pitagorici. Testimonianze e frammenti</i> II-III, Firenze 1962-1964. |
| Wuilleumier | = P. Willeumier, <i>Tarente des origines à la conquête romaine</i> , Paris 1939. |
| Zancani Montuoro | = P. Zancani Montuoro, 'Qualche documento dell'arte e dell'artigianato', in <i>La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum</i> , 'Atti del III Conv. del Centro internazionale di studi numismatici', Roma 1973. |



Kylix attica a figure rosse, Nr. 15: il fregio esterno.

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE DEL MCMLXXXII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

